

SOMMARIO

CEM Mondialità
Maggio 1986
ANNO XVI - N. 5

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.
Direttore: Orlando Ghirardi
Con-Direttore: Mario Audisio
Vice-Direttore: Antonio Nanni.
Comitato di Redazione: Mario Audisio, Sandro Calvani, Roberta Giosotti, Antonio Nanni, Giuseppe Pardini.
Direttore Responsabile: Luigi Zucchinielli.

Collaboratori: Paola Berrettini, Daniela Berti, Mario Bolognese, Germana Bragazzi, Riccardo Buttafava, Paolo Calidoni, Francesco Cassone, Lisa Davanzo, Daniela Della Scala, Claudio Economi, Attilio Lunardi, Maria Negro, Daniele Novara, Rita Parenti, Rita Panunzi, Laura Maria Presta, Iliana Raimondo, Enea e Luisella Riboldi, Lino Ronda, Angelo Savi, Stefano Simonetti, Olga Stefani, Rosanna Testa.

Impaginazione: Studio Zani (PR).
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357-583301
Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.

Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Giugno - Maggio): L. 15.000. Un numero separato: L. 1.500.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 agosto si intende tacitamente rinnovato. La ricusazione dei fascicoli non costituisce disdetta.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Graphital snc - Parma - Tel. 0521/491356. Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.



Il valore pedagogico dell'obiezione alla guerra (Editoriale) pag. 3

PROFILI DI RICERCA

Antonio Nanni

Dall'utopia alla prassi: per una cultura della pace pag. 4

Laura Maria Presta

Provocazione e mediazione pag. 8

MEDIAZIONE PEDAGOGICO-DIDATTICA

Claudio Economi

Universalità nella «Casa della pace» di Tagore pag. 10

Arcangela Miceli

Tassonomia linguistica: un esempio di lettura ragionata pag. 14

Mario Bolognese

I Iustrasauri: note di lavoro e animazione pag. 17

Germana Bragazzi

Lettura strutturata dei salmi: salmo n. 138/137 pag. 19

Francesco Cassone

Dalla geografia per la guerra alla geografia per la pace pag. 21

Chiara Amati

I diritti umani nell'approccio pedagogico della lingua straniera pag. 24

Rita Panunzi

L'utopia e il quotidiano in Agnes Varda pag. 28

ORIZZONTI DI ATTUALITÀ

Mario Audisio

La scrittura ideografica pag. 29

Cristina Graetz

Gemellaggio Italia-Brasile pag. 31

Lino Ronda

Per conoscere meglio... il Guatemala pag. 32

INSERTO X: Educazione alla pace attraverso i simbolismi della fiaba - Scuola S.M. Goretti - Mestre (VE).

IN COPERTINA: Disegno a matita di Vittorio Ugo Canetti.

IL VALORE PEDAGOGICO DELL'OBIEZIONE ALLA GUERRA

Puntuale come la morte arriva ogni anno a Maggio il momento della dichiarazione dei redditi.

Agli insegnanti la scadenza non produce particolari traumi emotivi: ogni mese le tasse vengono automaticamente decurtate dallo stipendio!

Ugualmente l'appuntamento è importante.

Non va infatti dimenticato che parte di questi soldi finiranno ad incrementare i fondi destinati alle spese militari. È una situazione che né eticamente né professionalmente può lasciarci indifferenti.

Eticamente in quanto è inaccettabile finanziare di tasca propria la corsa allo sterminio della specie umana.

Il buon senso è sufficiente a valutarne l'assurdità e a riconoscere che è pienamente legittimo chiedere, anche attraverso l'obiezione fiscale (ossia il rifiuto di pagare le spese destinate agli armamenti), che questi nostri soldi, se noi vogliamo, vengano destinati a investimenti di carattere civile piuttosto che militare.

È su questa base che è partita la campagna per l'obiezione fiscale che tanto sta facendo discutere i mass-media e la Magistratura anche perché, e non è un caso, vi sono implicati direttamente parecchi cattolici.

C'è chi contesta gli obiettori dicendo che le tasse vanno pagate perché il pagarle fa parte delle regole della convivenza democratica. Ma occorre riconoscere che la disobbedienza civile resta oggi una delle ormai rarissime risorse in possesso della maggioranza dei cittadini (cioè quelli che vogliono la pace) per opporsi alla minoranza (quelli che vogliono le armi e la guerra).

Ed è pure giusto ammettere che non si tratta certo di evasione ma di richiesta di un uso più legittimo dei nostri soldi, attraverso un gesto compiuto apertamente e non clandestinamente, assumendosene fra l'altro tutti i rischi.

Le alternative alla difesa puramente militare e nucleare esistono e si vuole richiamare ad un maggior impegno verso la loro realizzazione.

Professionalmente in quanto occorre ribadire l'assoluto valore pedagogico e non soltanto politico dell'obiezione di coscienza.

Infatti l'educazione se è tale deve sapere orientare i soggetti che la ricevano verso scelte adeguate ai principi di pace e giustizia.

O perlomeno, questo è il carattere educativo del CEM: non una semplice informazione sulla pace e la guerra, né una placida consolazione intimistica sui valori dello spirito ma scelte chiare dentro una società conflittuale in cui occorre saper intervenire con le idee e la pratica della nonviolenza.

Inoltre l'educatore non può presentarsi come una figura storicamente e socialmente asettica, ma deve dimostrare ai ragazzi di vivere con passione e fino in fondo i problemi dell'umanità.

Deve dichiarare le scelte che compie e mostrare coerenza fra quello che dice e quello che fa.

L'educazione alla pace come pura e semplice esortazione alla pace è roba da anticamera della scuola, quella delle chiacchiere... servono fatti, decisioni coraggiose, un po' profetiche.

Chi volesse aderire alla campagna dell'obiezione fiscale può contattare il: Centro per la nonviolenza, via Milano 65, 25128 Brescia, tel. 030/317474

Daniele Novara

PROFILI DI RICERCA

DALL'UTOPIA ALLA PRASSI: PER UNA CULTURA DELLA PACE

ANTONIO NANNI

Con questo numero si chiude l'annata che il Cem ha dedicato al tema immenso della "pace" che abbiamo caratterizzato, fin dal primo numero, come convivialità delle differenze. A giudicare dalle reazioni che abbiamo potuto registrare nel corso dell'anno questa

idea è stata apprezzata da molti. Anche da osservatori esterni al nostro Movimento e dai responsabili e direttori di altre riviste scolastiche.

Con quest'ultimo numero del Cem intendiamo affermare un principio che riteniamo fondamentale: occorre costruire con l'apporto di tutti una «cultura della pace» in modo da assicurare un futuro alle nuove generazioni e, in secondo luogo, un futuro a misura di uomo.

Scriveva lo scrittore Alberto Moravia qualche mese fa: *"Perché vogliamo la fine della pace attuale? Perché siamo stanchi di parlare e di sentire parlare di orridi e noiosi ordigni nucleari, di abbierti e monotoni genocidi, di schifosi e sciocchi equilibri del terrore. Vorremmo invece parlare delle cose buone e belle che fanno sì che una civiltà sia una civiltà e non l'attesa in carcere del prigioniero condannato a morte"*.

Ma che cosa bisognerebbe fare, innanzi tutto, per creare questa nuova cultura della pace? La risposta di Moravia è interessante: è necessaria una "correzione di rotta". E precisamente è indispensabile abbandonare la via politico-ideologica e allargare il dibattito politico "al piano etico-ecologico". Infatti al di là della politica l'accordo già esiste. Non resta che prenderne coscienza. Insomma, conclude Moravia, *"bisognerebbe far sì*

che il rapporto degli uomini tra di loro e degli uomini con la terra fosse anteposto al rapporto tra gli Stati" (cfr. L'Espresso, 24 novembre 1985).

Diamo qui di seguito una rassegna essenziale di quei comportamenti che dovrebbero essere alla base di una concreta "prassi" di pace.

L'obiezione di coscienza

Si definisce comunemente l'obiezione di coscienza come decisione personale di non obbedienza ad un comando o ad una legge che contrasti con i dettami della propria coscienza. L'obiezione di coscienza al servizio militare è stata riconosciuta, in Italia, dalla legge n. 772 del 5 dicembre 1972. Nel 1973 gli obiettori di coscienza erano appena un centinaio. In questi ultimi anni essi sfiorano ormai (se non superano) i ventimila. Tale enorme espansione ha generato una crescente insoddisfazione da parte delle autorità, che hanno fatto di tutto per scoraggiare o lasciar cadere le domande. In Italia la lotta per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza ha una lunga storia, costellata anche di proteste e di arresti. Un artefice di primo piano è stato don Lorenzo Milani, che fu processato per apologia di reato, il 30 ottobre 1965, per aver difeso gli obiettori di coscienza. Nella sua autodifesa, quel giorno, elevò un inno alla disobbedienza civile, che ancora oggi conserva intatta la sua suggestiva attualità: *"a Norimberga e a Gerusalemme, sono stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini forse non hanno ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nei loro cuori. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della coscienza. Quelli che non credono né all'una né all'altra non sono che un'informe minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca"*.

Oggi gli obiettori sono collocati negli spazi più diversi: nei servizi sociali, nel settore ecologico,

nell'assistenza agli emarginati. La legge attuale, che regolamenta l'obiezione di coscienza, presenta ancora sostanziali difetti, primo fra tutti quello di riconoscere al governo la potestà di decidere se l'individuo, che si proclama obiettore, lo è davvero, se egli è o non è violento. Tra tutti gli enti e le associazioni che hanno realizzato una "convenzione" col Ministero della Difesa, la Caritas Italiana è in questo momento l'organismo che assorbe più obiettori di coscienza.

L'obiezione fiscale (alle spese militari)

Va detto subito, a scanso di equivoci, che l'obiezione fiscale non deve essere confusa o fraintesa con l'evasione fiscale. Infatti l'obiezione fiscale è il rifiuto motivato di pagare quella percentuale di tasse pari alla proporzione delle spese militari rispetto all'intera spesa pubblica.

Nel caso italiano, questa percentuale corrisponde al 5,5% dei soldi dei contribuenti, poiché tanti ne vengono finalizzati per le spese militari. Gli obiettori fiscali, però, non trattengono per sé questa somma ma la finalizzano a iniziative di pace. Perciò l'obiettore fiscale non è un evasore ma un cittadino democratico che partecipa con scelte libere e responsabili all'attività politica del Paese. L'obiezione fiscale in Italia non è ancora diventato un fenomeno di massa, ma ci sono tutte le premesse per esserlo.

L'obiezione di coscienza sul lavoro

È il rifiuto di svolgere un'attività lavorativa il cui fine contrasta con la propria coscienza. Nel nostro Paese già si è avuto qualche caso, come quello dell'ingegnere Alessandro Rossini, che non ha voluto più svolgere la sua attività lavorativa in una società del settore energetico nucleare, e dell'operaio Maurizio Soggiorno, che si è rifiutato di collaborare ad una lavorazione destinata a fini militari. In generale fino ad oggi si può affermare che in Italia l'unico riconoscimento giuridico di questo particolare tipo di obiezione si ha nella legge 194, del 1978, dove al personale medico e paramedico è riconosciuto il diritto di rifiutarsi a prendere parte alle procedure ed agli interventi per l'interruzione volontaria della gravidanza. Tuttavia, eccetto in questo caso che si riferisce alle pratiche abortive, in tutti gli altri settori di attività al lavoratore dipendente non è riconosciuta la possibilità di interferire nelle scelte di produzione della propria azienda.

L'obiezione scientifica

È una espressione particolare dell'obiezione sul lavoro. Riguarda gli scienziati che si oppongono a

prestare le loro attività di ricerca per scopi che fondatamente serviranno ad uccidere la vita umana. A proporre questa forma di obiezione è stato Gio-

Caro operaio di una fabbrica d'armi...

Le lettere aperte di Mons. Antonio Bello, Vescovo di Molfetta e attuale Presidente di Pax Christi italiana, pubblicate sul suo settimanale diocesano riscuotono sempre viva attenzione (sono ormai celebri quelle indirizzate ad un ladro e ad un marocchino). Questa volta il destinatario è un operaio che lavora in una fabbrica d'armi (e che rappresenta i lavoratori attualmente impiegati nelle 300 fabbriche di armi esistenti in Italia).

"Scrivere a te — esordisce Mons. Bello — operaio riesce quasi impossibile. Perché non regge a nessuno l'animo di dirti che, sia pure incolpevolmente, tu collabori a seminare la morte sulla terra. E neanch'io te lo voglio dire. Hai già tanti problemi sulle spalle, che non mi sento di gravarti la coscienza di un ulteriore fardello. Sei così preoccupato, come tutti i lavoratori, dagli spettri della fame, che non mi va di intossicarti anche quei quattro soldi che ti danno. Hai così viva la percezione di essere vittima di una squallida catena di sfruttamento, che sarebbe crudeltà dirti senza mezzi termini che, oltre che oppresso, sei anche oppressore. Mi sembrerebbe di ucciderti moralmente, prima ancora che le armi confezionate dalle tue mani potessero fare strage di altri innocenti".

Dopo aver ricordato l'appello di Giovanni Paolo II agli scienziati: "Siano disertati i laboratori e le officine della morte per i lavoratori della vita", e dopo aver notato che gli scienziati possono farlo con più facilità "perché, almeno economicamente, hanno più di una ruota di scorta", a differenza di un povero operaio, Mons. Bello così continua: "Non ti esorto perciò, almeno per ora, a quella forte testimonianza profetica di pagare, con la perdita del posto di lavoro, il rifiuto di collaborare alla costruzione di strumenti di morte. Ma ti incoraggio a battersi perché si attui al più presto, e in termini perentori, la conversione dell'industria bellica in impianti civili, produttori di beni, atti a migliorare la qualità della vita. È un progetto che va portato avanti. Da te. Dai sindacati. Da tutti. Con urgenza. Con forza. Chiedendo solidarietà. Invocando consensi". E conclude: "Forse l'ultima alternativa di pace per il mondo sei proprio tu, povero operaio, che vivi all'epicentro di questo apocalittico vortice di morte. Non scoraggiarti. Tu sei la nostra superstita speranza. Se tutti gli ottantamila tuoi compagni di lavoro si mobiliteranno, il sogno di Isaia diventerà presto realtà".

vanni Paolo II nel discorso tenuto all'Accademia delle Scienze il 13 novembre 1983. *"Quando in una determinata situazione storica — ha detto tra l'altro il Pontefice — è pressoché inevitabile che una certa ricerca scientifica sia usata per scopi aggressivi, egli deve compiere una scelta di campo, che cooperi al bene degli uomini e alla edificazione della pace."*

Il volontariato

La cultura del volontariato, in generale, rientra nell'orizzonte educativo della pace perché si impernia sullo spirito di solidarietà e di condivisione con gli "ultimi". Non a caso il volontariato opera proprio in quel territorio di frontiera che è fatto di servizio agli handicappati, agli anziani, ai tossicodipendenti, agli emarginati in generale. Ossia in quei settori della vita sociale in cui l'intervento dello Stato è maggiormente carente.

L'autentica potenzialità innovativa del volontariato, anche di quello internazionale, sta nel fornire prestazioni gratuite piuttosto che pagate, umane piuttosto che burocratiche; sta nel testimoniare concretamente che la vita vale la pena di es-

sere vissuta ed è ricca di significato anche quando è immersa in una situazione di sofferenza e di povertà ma sempre in una prospettiva di liberazione. Nel volontariato vengono fatti circolare i grandi valori umani della gratuità e della solidarietà, della cooperazione e della condivisione, della speranza e della fraternità. In fondo ogni volontario ci lancia un messaggio: "servire per liberare".

Una forma particolare di volontariato che intendiamo segnalare è quella proposta dalla Caritas Italiana: "un anno di volontariato sociale per le ragazze". Le ragazze maggiorenni che raccolgono questo appello vanno a vivere insieme in piccole comunità formate da due, tre o quattro persone, e in questo modo diventano un segno comunitario di servizio sul territorio in cui vivono. Le ragazze attualmente in servizio operano in centri di accoglienza per donne dimesse dall'ospedale psichiatrico, in comunità terapeutiche, oppure fanno assistenza domiciliare a famiglie con persone handicappate o non autosufficienti, o ancora in case-famiglia per minori. Ma si stanno già aprendo altri spazi come il mondo del carcere, la situazione spesso di abbandono delle ragazze madri, il vasto settore dell'emigrazione e dei terzomondiali in Italia, ecc.

Corazon e il vento del sud

La vittoria di Cory Aquino ha un grande significato simbolico che va ben oltre le acque dell'arcipelago filippino. Con Corazon ha vinto la scelta della nonviolenza e della disobbedienza civile contro la tirannia, l'omicidio, la corruzione eretta a sistema.

Ma non è solo questo. Da Haiti e da Manila ci giunge un messaggio più profondo. Nel Sud del mondo spira un vento nuovo, un vento riformista e rinnovatore, non più limitato alle testimonianze eroiche e alla profezia. Se i diseredati, i poveri, gli analfabeti incontrano l'alleanza dei riformisti illuminati, dei cattolici impegnati, riescono a trovare sbocchi politici fino a ieri impensati. Il Nord del mondo dovrà fare i conti con forze politiche nuove, non velleitaristicamente rivoluzionarie, non soltanto guerrigliere e perciò destinate alla marginalità, che dal Sud chiedono dignità politica, spartizione delle risorse del pianeta, rispetto dell'indipendenza nazionale e dei diritti civili ed umani.

La maggioranza dei cattolici vive già nel Terzo e Quarto Mondo e quanto avviene nelle Filippine, ad Haiti, in Guatemala, in altri Paesi del Terzo e Quarto Mondo, è il segnale di questa novità, di questa decisiva influenza, frutto maturo del Concilio Vaticano II, dell'appoggio che episcopati, laicato cattolico, preti e religiose, hanno dato alle cause giuste e sacrosante dei popoli oppressi. Quali novità questo movimento in atto nel Sud del mondo porterà anche sul piano culturale, nel dibattito e nella ricerca di cultura politica, non è ancora possibile dirlo. È certo però che alcune nostre convinzioni saranno messe certamente in discussione. L'Occidente può offrire al mondo nuovo che conquista consapevolezza di sé una cultura istituzionale, una cultura dei diritti liberali, consolidata e ormai raffinata. Ma i Paesi del Terzo e Quarto Mondo, afflitti da povertà endemiche drammatiche, che si affacciano alla democrazia ci obbligheranno a rivedere le nostre logiche di sviluppo, le rigide coordinate del vecchio ordine economico, le nostre strategie militari. Ben venga questo nuovo vento rinnovatore. E ora per Cory, cominciano i veri problemi. Non può deludere e il compito è improbo. La solidarietà verso le Filippine comincia ora.

Paolo Giuntella

La difesa popolare nonviolenta

Inizia a prender corpo anche in Italia il progetto di difesa popolare nonviolenta, e alcuni gruppi si stanno già impegnando per introdurla a livello istituzionale. In occasione delle celebrazioni del 40° anniversario della fondazione dell'ONU, Norberto Bobbio ha lanciato un appello che potrebbe diventare un programma per gli anni a venire: "Disarmati di tutto il mondo, uniamoci!".

Se nel contesto di terrore nucleare non ha, infatti, alcun senso pensare a difendersi con le armi, allora bisogna inventare qualcosa di totalmente nuovo. Di qui l'esigenza di assumere la strategia della difesa popolare nonviolenta organizzata. Non basta essere semplicemente nonviolenti e pacifisti. In caso di aggressione che cosa bisogna fare, come ci si deve comportare? Come resistere attivamente alle aggressioni?

La riflessione antimilitarista, che va da un Gandhi ad un Martin Luther King, da un Lanza del Vasto ad un Aldo Capitini, sembra convergere verso questa strategia collettiva di difesa, ed è merito del ricercatore tedesco Theodor Ebert aver definito in modo rigoroso la difesa popolare nonviolenta organizzata in un preciso scenario politico.

Ebert ha enunciato queste cinque regole da tener presenti per difendersi da una eventuale occupazione straniera:

- non farti intimorire, ma attua invece il proseguimento dinamico del "lavoro senza collaborazione";

- non farti usare contro i tuoi concittadini, ma sii "solidale" con loro;

- non attendere la prossima misura dell'avversario, ma cerca il confronto per mezzo di azioni dirette controffensive;

- non guardare agli occupanti come ad un blocco compatto di nemici, ma per mezzo della fraternizzazione porta la resistenza nelle loro file;

- non puntare all'umiliazione o alla punizione dell'avversario, ma permettilgli di salvare la faccia e offrirgli una posizione sicura.

Dichiarare la denuclearizzazione di un territorio

Sono ormai un centinaio i comuni, le chiese e anche le scuole che in questi ultimi tempi hanno realizzato questo gesto simbolico che consiste nel dichiarare un dato territorio "denuclearizzato", ossia indisponibile alla installazione di ordigni nucleari. Il significato di questo atto simbolico sta essenzialmente nel fatto che esso segue ad una riflessione comune sull'argomento e dunque alla presa di coscienza intorno al problema. Se in una scuola i ragazzi, nel corso di un'assemblea sui grandi temi della pace, giungessero a dichiarare il proprio istituto scolastico "denuclearizzato" non sarebbe niente di straordinario, ma costituirebbe un segnale sicuro di una coscienza politica che si va formando.

Altre tecniche di lotta nonviolenta

- *La protesta pubblica*: vale a dire le azioni di protesta contro ogni forma di violazione dei diritti umani; si pensi alle manifestazioni, alle sfilate, alle marce, ai sit-in, ecc.

- *Il digiuno o sciopero della fame*: come denuncia personale o di gruppo di una situazione d'ingiustizia; come modo per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema.

- *Lo sciopero politico-sindacale*: come azione di non cooperazione e di non collaborazione, o anche come rivendicazione di un diritto.

- *Il boicottaggio*: come metodo di non cooperazione (prevalentemente sul piano economico).

- *La disobbedienza civile*: nei confronti di un'autorità o di una legge che abbiano la funzione di coprire o di legittimare uno stato di ingiustizia; tale forma di lotta ci riconduce all'obiezione di coscienza da cui siamo partiti.



Chiara Gentilomo: «Io e l'albero della vita».

PROVOCAZIONE E MEDIAZIONE

LAURA MARIA PRESTA

Parlare della costruzione di una cultura della pace in un contesto culturalmente poco pacifico qual è il nostro assume certamente il sapore di una scommessa. In un sistema educativo in cui l'integrazione, l'assimilazione sono i valori portanti (né si può certo affermare che ciò costituisca il peccato originale della nostra pedagogia, perché è il fine ultimo di ogni sistema educativo strutturato e quindi ideologizzato) proporre un progetto di questo tipo significa trasformare l'esperienza scolastica in un laboratorio, in una sfida, in

un luogo di ricerca produttivo di nuove sintesi, per nuove elaborazioni col passare del tempo sempre meno avventurose, sempre più solidamente giustificate sia a livello teorico che a livello esperienziale.

Costruire una cultura di pace nella scuola implica necessariamente la vitalizzazione di due categorie:

1) quella della **Provocazione**, giocata quasi sempre sull'anticipazione delle istanze, sulla formalizzazione del caos e sulla destrutturazione di quanto è troppo solidamente edificato. La provocazione attenta continuamente al nostro patrimonio di dati acquisiti, lo rilegge invertendo l'ordine delle cose, mostra a dito i significati profondi, ricostruisce il contesto all'interno del quale i particolari acquistano una luce diversa...

2) quella della **Mediazione**, non consequenziale alla prima, anzi, apparentemente così diversa da risultarle quasi estranea, se non ostile. Per mediazione siamo abituati a pensare a quella diffusa, pervadente e neanche più tanto sottile dei mass-media, ed è un male, perché quel tipo di mediazione si organizza in modo comunque verticale, senza possibilità di replica da parte del ricevente. La mediazione di cui parliamo noi, al contrario, si orienta secondo una linea rigorosamente orizzontale, ed è giocata tutta sulla non delimitazione di spazi rigorosi, sullo scambio che è anche sempre un po' interlocutorio e conflittuale.

La mediazione non azzerla la conflittualità, al contrario la dissotterra dall' "impasse" in cui sembra accuratamente congelata da tempo, pronta a risaltar fuori solo nei momenti di vuoto ideologico, di assenza di idee, di esigenza disperata di finire un dibattito culturale (in realtà monocorde) che funga da "polverone" per i non addetti ai lavori. La scuola sia realmente restituita al suo ruolo di elaborazione culturale, più che di difesa del diritto a rimanere luogo di fruizione educativamente neutra, più che diseducativa, incapace di favorire lo sviluppo delle potenzialità critiche dei

ragazzi.

Provocazione e Mediazione si connettono in una reciprocità di rapporto del tutto privilegiata: intuizione e riflessione, creatività e raziocinio sono comunque compresenti in tutta l'esperienza umana, fin nelle sue sfumature più complesse. La Provocazione è sempre anche Mediazione, perché tra lo stimolo intelligente ed orientato e la risposta intercorre uno "spazio" lasciato all'iniziativa di chi raccoglie il messaggio. Nessuno provoca gratuitamente in sede educativa; nessuno educa a provo-

care se non come ad una esperienza di radicalizzazione degli interrogativi, di dubbio dinamico e non paralizzante, di sollecitazione di risposte non definitive, pronte a convertirsi nuovamente in domande. Il coraggio della provocazione non ha nul-

Le terrificanti prospettive dell'"inverno nucleare"

Due miliardi e mezzo di persone potrebbero morire di fame per "l'inverno nucleare" che seguirebbe ad un conflitto atomico e che non risparmierebbe nessuna nazione. È quanto afferma un rapporto preparato da 300 scienziati di vari paesi del mondo e reso noto alla fine del 1985 a Washington, dopo due anni di studi. Nel documento, curato dal "Comitato scientifico per i problemi dell'ambiente", vengono confermate le ipotesi di precedenti studi e ricerche, secondo cui un conflitto nucleare fra le superpotenze scaglierebbe nell'atmosfera fino a cento milioni di tonn. di polvere e pulviscolo, che farebbero da schermo tra il sole e la terra, determinando un "inverno nucleare" dalle conseguenze catastrofiche per l'agricoltura. Secondo il rapporto, il numero delle persone che morirebbero di fame potrebbe essere superiore a quello delle persone colpite dagli effetti delle esplosioni e radiazioni nucleari. I superstiti del "giorno dopo", in sintesi, potrebbero difficilmente scampare da una spaventosa tragedia alimentare in ogni parte della terra.

la di velleitario: è piuttosto la condivisione del dono di vedere al di là del particolare e del già detto, la capacità di interconnettere tutti i dati in un quadro globale più significativo. Educare ad accettare l'idea della Provocazione significa anche sempre educare ad accettare l'idea di essere provocati, mantenendo elastico il proprio concetto di verità, come uno spazio non rigidamente delimitato, bensì recettivo, in continua tensione.

Ecco in che modo si trapassa alla mediazione, capace di ritagliare una sorta di "terra di mezzo" tra noi e le cose, tra noi ed i fatti, tra noi e gli altri. La Mediazione è sempre anche provocatoria perché presuppone una "distanza" da coprire, quindi valorizza l'idea della diversità, il diritto alla divergenza, in alcuni casi estremi anche la tolleranza della trasgressione come esasperazione della divergenza. Nella Mediazione nulla cala dall'alto, nulla affiora dagli abissi, nulla appare come un destino genetico connaturato alla nostra condizione umana... Tutto ciò che le appartiene è faticosamente costruito, scelto, voluto con determinazione ed impegno, soprattutto è vissuto e pensato in una dimensione orizzontale dei rapporti. Tutto questo non ha nulla di naturale, non nasce in noi come un sano proposito figlio dei buoni sentimenti risvegliati dal timore del confronto come una realtà sempre più dura e tagliente. Questa volontà deve maturare in noi gradualmente con la crescita della coscienza personale, che è come dire con la consapevolezza di aver diritto ad occupare un posto autenticamente nostro, accanto ed insieme ad altre persone. Mediare significherà allora veramente cercare una possibilità di comprensione che non miri ad una troppo semplicistica "reductio ad unum", una comprensione cioè che lascerà la realtà dispiegata in tutta la sua molteplicità inquietante, provocatoria appunto, una realtà che si fa mondo per la prima volta.

Questo "circolo" Provocazione-Mediazione è anche da un punto di vista educativo un modo per rendersi protagonisti del processo di intelligenza del reale, e soprattutto un modo per "pragmatizzare" la conoscenza, cioè renderla operativa, buona per vivere meglio, traducendola esistenzialmente da "conoscenza di" qualcosa ad autocoscienza, che è necessariamente conoscenza dell'altro, accettazione. È sull'asse orizzontale della comunicazione che si valorizza la partecipazione, la risposta non scontata, il contributo non superficiale all'interno della scuola e più tardi nel sociale, per una cultura della pace costruita su qualcosa di più profondo ed articolato che vada al di là del semplice consenso.

La pace è giustizia

Oggi il discorso sulla pace è diventato tutt'altro che pacifico. Prima non era così, anzi, nelle nostre chiese non c'era nulla di più gradito alle orecchie della gente che sentir parlare di pace, con le inesauribili variazioni sul tema e con tutti gli svolazzi calligrafici di cui la sacra eloquenza era maestra. È vero che, il più delle volte, era chiamata in causa solo la pace eterna, motivo indubbio di consolazione e di speranza per tutti gli inquilini di questa valle di lacrime, ma anche quando i riferimenti erano espressamente rivolti alla pace di quaggiù non ci si discostava granché dal formulario delle buone intenzioni, come se, per scavalcare il confine tra guerra e pace, non ci fosse bisogno d'altro che di un piccolo sforzo di buona volontà. Tutto sommato, un discorso d'ordine che non procurava fastidi e che, al massimo, in caso di guerra agitava lo spettro dei divini castighi su chi l'aveva provocata.

Poi le cose si sono imbrogolate, ed è finita la pace per i discorsi sulla pace quando è cominciato a emergere insistentemente nella coscienza della Chiesa uno splendido maso erratico rimasto per lungo tempo inosservato nel cuore del messaggio biblico. Per chi volesse incrociarlo sulla sua rotta, eccone le coordinate: Isaia 32, 17. In latino avanza più maestoso: "Opus justitiae pax", ma anche in italiano non scherza: "La pace è frutto della giustizia".

Da quel momento, da quando cioè ha cominciato a presentarsi in pubblico con la compagnia un po' insolita della giustizia, quello della pace non solo è diventato il discorso più destabilizzante, ma ha fatto capire tantissime cose. Che non ci potrà mai essere pace finché i beni della terra sono così ingiustamente distribuiti; che guerra non è solo il tuono dei cannoni o l'espressione delle atomiche, ma la semplice esistenza, anche se subita in rassegnato silenzio, di questo violento sistema economico; che l'assurdo non è che nel mondo ci siano ricchi e poveri, ma che i ricchi diventino sempre più ricchi sulla pelle dei poveri che diventano sempre più poveri; che l'asse della pace o della guerra non passa tanto tra est e ovest, ma tra nord e sud, tra popoli ricchi e Terzo Mondo sprofondato nei debiti e sull'orlo dell'abisso, anzi, con un piede più in là.

C'entra tutto questo col nostro cammino pasquale di conversione? Senza dubbio, perché i subappalti di queste colossali imprese di ingiustizia planetaria sono collocati anche nel nostro povero cuore, e forse ciascuno di noi, con le mille violenze pubbliche e private che compie ogni giorno, è titolare di una di quelle piccole agenzie periferiche la cui sede centrale tiene perennemente desti nel mondo i focolai della guerra.

Mons. Antonio Bello
Presidente Pax Christi

MEDIAZIONE

PEDAGOGICO-DIDATTICA

UNIVERSALITÀ NELLA "CASA DELLA PACE" DI TAGORE

CLAUDIO ECONOMI

I nuovi programmi della scuola primaria nella sezione di "Storia-geografia-studi sociali" avvertono che uno degli obiettivi educativi, a medio termine, dell'itinerario che guida l'alunno a "stimolare e sviluppare... il passaggio dalla cultura vissuta, assorbita direttamente dall'ambiente di vita, alla cultura come ricostruzione intellettuale" è il seguente: avviare "ad un atteggiamento di decentramento per impedire il consolidarsi di pregiudizi e stereotipi, per superare egocentrismi ed etnocentrismi comunque si manifestino".

Nella scuola primaria, uno dei mezzi per favorire il perseguimento dell'obiettivo, che è di fondamentale importanza per far maturare nell'alunno atteggiamenti di pace, è la presentazione, nelle ultime classi del II ciclo, di un personaggio come Tagore che, oltre ad aver diffuso idee nuove e moderne per contribuire alla realizzazione della pace mondiale, operò concretamente in campo economico, religioso ed educativo dando vita ad un tipo di scuola diversa che si pose come modello in tutta l'India.

La presentazione di un tale personaggio, lungi dall'essere la semplice biografia di un grande uomo, che potrebbe interessare relativamente un alunno di quarta o quinta classe, è occasione di un interesse didattico immediato se si pensa alla produzione poetica di Tagore, soprannominato dai connazionali "Poeta Universale", a causa della sua capacità di fondere motivi di ispirazione universalistica, alimentata dall'ideale di superare egocentrismi e nazionalismi in vista della concretizzazione dell'Amore, potremmo dire, cosmico.

Alla luce di quanto detto, si suggeriscono, qui, due piste didattiche

idonee ad essere seguite dai soggetti della scuola primaria:

A) la concezione di Tagore della scuola e della educazione, quale, di fatto, ha realizzato nella sua "casa della pace" (pista più a carattere informativo, per la conoscenza);

B) il suo punto di vista sull'amore cosmico o universale (pista più a carattere espressivo, per la esplicitazione dei vissuti).

Per entrambe le piste didattiche, mezzi didattici, capaci di attivare negli alunni attenzione ed interesse, si possono considerare alcune significative poesie di Tagore particolarmente attinenti alle piste in oggetto.

A) LA "CASA DELLA PACE" A SANTINIKETON

Rabindranath Tagore nacque a Calcutta nel 1861 morendovi 80 anni dopo nel 1941, in un ambiente familiare molto stimolante soprattutto dal punto di vista artistico e religioso.

La sua famiglia era molto agiata e in essa si respirava l'atmosfera della moderna cultura del Bengala caratterizzata, di fronte all'impotente cultura inglese, da un accento di nazionalismo in ogni campo: "nel vestire, nei costumi, nella poesia, nel canto, nell'arte, nel teatro, nella religione e nel patriottismo" (Cfr. "Rabindragiboni", di R. Tagore).

Prima di conoscere la scuola, Robin aveva conosciuto le fiabe dei più grandi poemi epici dell'India: il "Mahabharata" che canta la lotta fra i cugini Panduidi e Kuruidi e il "Ramayana" che canta le gesta di Rama (settima incarnazione di Vishnù) contro il male.

Il mondo delle favole fu per Tagore una grande lezione perché, attraverso esse, era convinto che i bambini, pieni di sentimento, potessero sedere ad ascoltare "senza il minimo interesse e desiderio di imparare: così il cuore semplice, senza istruzione avrebbe potuto comprendere la verità essenziale" che, più tardi, nell'età adulta, sarebbe stata falsata dalle bugie come "una maschera sul volto" (Cfr. "Rabindragiboni").

In seguito Tagore andò a scuola e, qui, i suoi desideri di apprendere in modo semplice e gioioso, così come gli era avvenuto attraverso le favole, si trasformarono in desideri di evasione verso la conoscenza del mondo naturale ed umano, di un mondo, in definitiva, vivo, vero e libero.

Nella raccolta di poesie "Sisu", dedicata al bambino che per lui "è tale e quale era centinaia di migliaia di anni fa" (Cfr. "Celebhulano Ciora", Robi-Rossi di Ciaruliandro), Tagore, in "Desideri Vari", così esprime il suo punto di vista sulla scuola ed educazione tradizionali:

Quando vado a scuola per la strada di casa mia alle dieci ogni mattina incontro un venditore con la sua mercanzia

*"Braccialetti, orecchini!" grida
Nel suo cesto ci sono pupazzi di terracotta e va per la strada dove più gli piace; va a mangiare a casa quando egli vuole*

Suonano le dieci e le dieci e mezzo:

*non ha paura di rimproverare o di arrivare tardi
Vorrei gettar via la cartella e andare così per il mondo.*

Ma, ad undici anni, Robin ebbe finalmente soddisfazione del suo desiderio di evasione dal mondo artificiale della scuola verso un mondo libero e incontaminato: il padre lo condusse con sé in un lungo viaggio per fargli conoscere le solitudini quiete dell'Himalaia.

Nella prima parte del viaggio Robin passò alcuni giorni a Santiniketon, località che il padre aveva comprato anni prima e a cui aveva dato quel nome che significa "casa della pace": lì, infatti, aveva costruito una casa e un giardino.

Santiniketon, in seguito, sarebbe stata resa celebre da Tagore perché qui volle fondare una scuola diversa da quella che aveva conosciuto nell'infanzia. Scrive Tagore: *"l'esperienza della scuola dei miei primi anni mi aveva molto disgustato e marinavo la scuola tutte le volte che potevo farlo: mi aveva impresso una sofferenza, dovuta alla repressione della personalità, alla dissociazione delle materie di scuola con la vita... Avuta questa ispirazione andai dalla casa sul Gange a Santiniketon per*

fondare colà una scuola" (Cfr. "L'ideale di Bisso Bharot di R. Tagore", G.A. Natesan).

La scuola di Tagore fu veramente sperimentale in quanto si costituì come indipendente dal controllo governativo e si reggeva su quattro obiettivi fondamentali:

— sviluppo delle relazioni fra educazione e bisogni-esigenze dell'individuo;

— sviluppo delle relazioni fra educazione e comunità;

— sviluppo delle relazioni fra educazione e rinascita indiana (indipendenza dagli Inglesi);

— connessione dell'educazione con le aspirazioni universali dell'umanità (Cfr. "Diritti dell'uomo e del cittadino", "Carta della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo").

L'ideale educativo di Tagore si colloca pertanto in netta opposizione con il modello dell'educazione tradizionale.

Questa viene indicata da lui come "l'educazione del pappagallo".

Il pappagallo, nonostante la gabbia dorata, muore: evidentemente la causa della sua morte è determinata dalla mancanza di libertà.

Tagore, dunque, sogna una scuola nella quale il processo educativo

vada di pari passo con la vita, alla scoperta dell'ambiente, del popolo che lo abita e della cultura che gli uomini autonomamente vi costruiscono. Così può essere espresso il suo pensiero: *"la mente del giovane deve essere saturata dall'idea che è nata in un mondo umano che è in armonia con il mondo che le sta attorno. La scuola regolare invece, con aria severa di disprezzo e di saggezza superiore, ignora questo. Strappa violentemente i bambini da un mondo pieno di mistero, formato dalle stesse mani di Dio, pieno di suggestioni"* ("The political thought of Tagore" di S. Sen).

La scuola, insomma, per Tagore non deve essere pesante e libresca, ma fondamentalmente legata alla natura, visitata in tutti i suoi aspetti, e alla società e cultura in cui è inserita.

Da una parte l'alunno deve conoscere i problemi della società in cui vive ma dall'altra, avverte Tagore, non può ignorare chi lo ha preceduto; pertanto si deve impadronire dei "semi" del pensiero dei grandi del passato, principalmente degli scrittori.

Se fino a questo momento Tagore si è dedicato ad una scuola vista soprattutto in prospettiva indiana,

Ma la religione è rivoluzionaria?

I cattolici del Triveneto (la "vandeia" italiana, si diceva una volta) e persino alcuni vescovi propongono l'obiezione fiscale contro le armi; la Caritas, i missionari e le loro riviste, un cartello di associazioni cattoliche hanno proclamato da tempo "lo stato di agitazione" (come lo ha definito il Presidente di "Mani Tese") contro il commercio delle armi italiane (facendo arrabbiare Spadolini); da tempo i cattolici sono in prima linea per l'obiezione di coscienza al servizio militare; la "Civiltà Cattolica" critica Scalfaro in tema di leggi sugli immigrati e viene da qualcuno assimilata a "Il Manifesto"; il Card. Martini propugna una economia guidata dall'etica della solidarietà, e fa inquietare la Confindustria; cardinali e vescovi "dialogano" con i terroristi in carcere...

Per ora siamo rimasti in Italia. Ma ora possiamo andare all'estero: l'Episcopato statunitense contesta il capitalismo e si oppone alle "reaganomics"; la Chiesa dell'America Latina sceglie i poveri e la loro liberazione in lotta contro i governi che magari si dichiarano "cristiani"; i vescovi di Santo Domingo hanno guidato la sollevazione popolare (vincente) contro Baby Doc; i vescovi delle Filippine hanno appoggiato l'opposizione a Marcos...

Che sta succedendo? Se lo è chiesto recentemente Paolo Giuntella su "Il Mattino". "Una ondata di improvvisa passione 'sovversiva' della Chiesa — si domanda — proprio in una stagione fino a ieri considerata di 'restaurazione', quando i cristiani per il socialismo e i cattolici del dissenso sembrano dagherotipi sbiaditi di un lontano passato?". Il fatto è — aggiunge — che "i valori predicati del Vangelo sono in rotta di collisione con alcuni stereotipi di massa dominanti", per cui la Chiesa non può che essere dalla parte della "sovversione", predicando la cultura della solidarietà contro le nuove equazioni produttività-efficienza-mercato-profitto, denunciando il peccato della corsa agli armamenti contro le teorie della deterrenza armata, mostrandosi intransigente sulla difesa dei diritti umani, la difesa dei poveri e degli emarginati.

Il fatto è anche, e soprattutto, che la fede cristiana è di sua natura una realtà "sovversiva". Perché non è l'accettazione dell'esistente (segnato dal peccato) ma progettazione e "seminazione" dell'esistente del futuro, di un futuro "nuovo", diverso, il futuro del Regno di Dio che è regno di verità e di vita, regno di giustizia, amore e pace; che è il regno per l'uomo.

Dall'agenzia Asca

sollecitato dalla sua premiazione con il Nobel per la poesia del 1913 e dalla sua costernazione per le miserie della prima guerra mondiale, venne indotto a trasformare Santiniketon in una casa di incontro per uomini di tutto il mondo a qualunque razza, casta o credo appartenessero. Questo era il suo ideale: *"La scuola di Santiniketon deve diventare un legame tra l'India e il mondo: dobbiamo trovare un centro di cultura umanistica per tutte le razze del mondo. L'era dei nazionalismi ristretti è finita e si sta preparando una grande fratellanza in tutto il mondo"* (Cfr. "Life of Tagore" di P.K. Mukhergi).

La piccola scuola di Santiniketon si trasformò allora in un'Università mondiale e prese il nome di Bisso Bharoti (Vishva Bharoti) che significa tanto "cultura universale" quanto "India universale": essa venne inaugurata nel 1921.

Oltre ogni frontiera

Un bambino viziato
vuole tutto per sé
e tutto ottiene,
il suo confine è stretto
non per colpa sua,
ci è stato abituato.

Noi come lui,
quando non conosciamo,
non vogliamo vedere
la diversità.
È corto l'orizzonte,
brevissimo il futuro
di una cultura
piegata su se stessa.
Per questo siamo
in guerra,
dentro e fuori,
anche se parliamo
di pace.

Solo facendo il salto,
rischiando la mano
finalmente capiremo,
vedremo chiaramente
perché anche noi
siamo diversi dagli altri
e non soltanto
gli altri diversi da noi.

Oltre questa frontiera
ha casa la pace,
fiume che sgorga
da mille sorgenti
di montagna.

Mario Dal Re - Faenza

Gli obiettivi fondamentali che essa intendeva perseguire possono essere indicati chiaramente come le mete di tutti quegli insegnanti che, in ogni parte del mondo, si sentono uniti nell'impegno di trasformare il sistema di vita che attualmente vige sulla terra in un modello di vita più umano fondato sulla fratellanza internazionale, sulla libertà, sulle divergenze intese come differenze che convivialmente si incontrano, in un'unica espressione, sulla pace universale.

Ecco in sintesi gli obiettivi fondamentali:

- studiare gli sforzi compiuti dall'uomo nei suoi tentativi di ricerca parziale della verità, esaminandoli dal punto di vista delle culture, in cui sono stati compiuti;

- favorire la conoscenza delle culture orientali da parte dell'Occidente e viceversa intendendo, tutto questo, come conoscenza del punto di vista dell'altro;

- promuovere, attraverso questa conoscenza, la realizzazione di condizioni fondamentali di pace per il mondo, attraverso principalmente il libero scambio di idee e l'integrazione reciproca di valori tra i due emisferi.

A proposito dell'integrazione reciproca di valori, questo è il pensiero di Tagore: *"Noi dobbiamo accettare le cose belle che troviamo nelle civiltà europee: il grande dono della scienza e l'attitudine scientifica delle loro menti: dobbiamo accettare la cultura positiva dell'Occidente, senza dimenticare che in ricambio noi dobbiamo offrire qualche cosa di nostro. Vivere sulla carità degli altri popoli non è umano, né dignitoso"* ("The political thought of Tagore" di S. Sen).

B) I MOMENTI DELL' "AMORE" UNIVERSALE IN TAGORE

Tagore ha avuto tre momenti nell'espressione del suo amore che, si potrebbe affermare, è stato sempre universale, nel senso che non è stato mai particolaristico, ma si è rivolto progressivamente alla natura, a Dio e all'uomo, raggiungendo così un realismo spirituale e un umanesimo universale.

L'amore per la natura

La natura viene sentita dal poeta come il "seno" nel quale e dal quale l'umanità è uscita e si evolve, ed

egli si sente, tutt'uno, in essa e con essa, avvertendo il desiderio di "rifornirsi" nella terra.

Esprime tutto ciò in "Scintille":

*La bellezza del fiore infine si trasforma in dolce linfa nel frutto
Le nuvole tramano per fare prigioniera la luna: la luna suona la conchiglia magica.*

Al suono incantato svaniscono le tenebre; le nuvole navigano bianche come schiuma al chiaro di luna.

O uccello di primavera, tra le foglie della foresta canti l'amore.

Il cielo, nella tua voce, esprime le sue melodie.

La piccola stella del mattino, giocando con la terra, alla riva della notte ha smarrito il cammino.

L'alba la richiama indietro: un tesoro di luce ritorna alla luce.

Nel giardino è primavera piena, i fiori invadono aiuole e sentieri.

Ancora non si mostrano i frutti che verranno: ad ogni istante un prodigio!

L'amore per Dio

Dio per Tagore è il Dio della vita, è la Forza Universale che agisce nell'universo e all'interno di ogni uomo.

In sostanza è Colui che dà l'autentico significato alla vita, sia nei momenti dolorosi che gioiosi dell'esistenza: occorre però aprirsi a questo Io che cammina, ispira e guida ogni uomo.

Tagore sente Dio principalmente nella sua ispirazione poetica e così la canta, amandolo:

Dove, solo, veglia nascosto il Dio della vita?

O fedele, apri la porta, oggi voglio vederlo.

Chi è che io cerco, tutto il giorno camminando per le strade del mondo?

E per me non si è accesa la lampada della sera.

Alla fiamma della tua vita io accendo la luce della mia vita, o dio di adorazione; oggi nel segreto io preparerò le offerte nel vassoio.

Dove gli adoratori si estasiavano nella contemplazione dell'universo là io prenderò un raggio di luce.

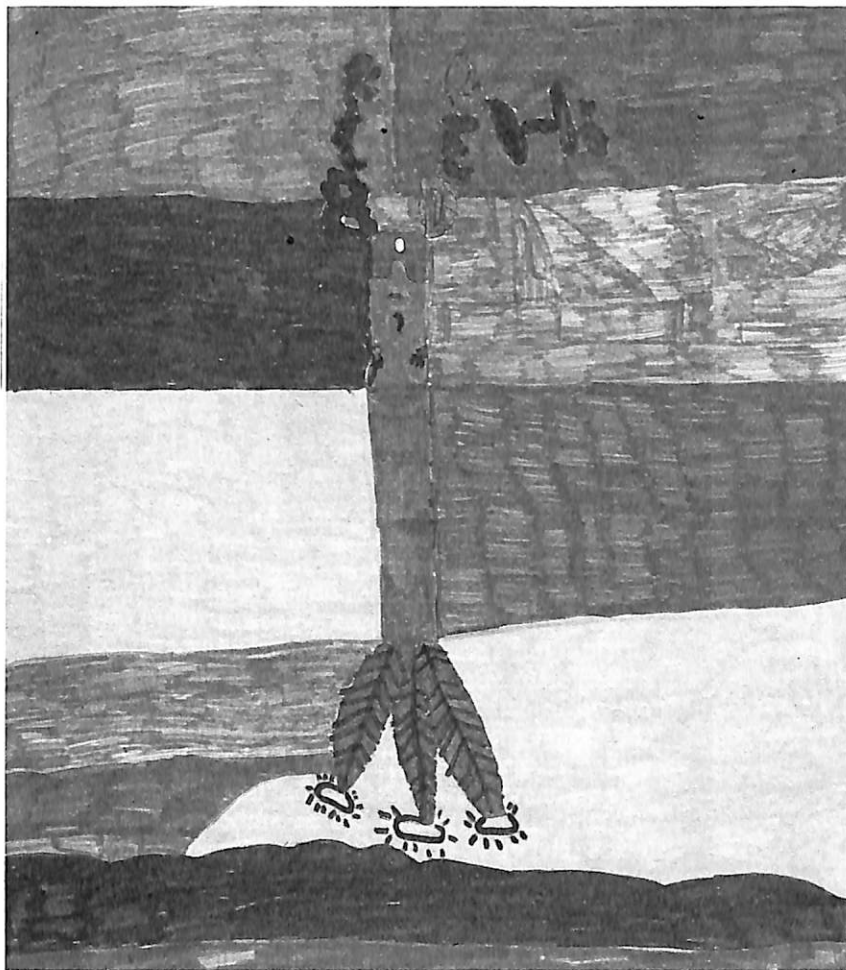
L'amore per l'uomo

Il premio Nobel conferito a Tagore nel 1913 e i problemi causati dal primo conflitto mondiale, maturarono in lui la convinzione che "la

storia umana è la storia degli sforzi dell'uomo per creare il suo ambiente, per usare i materiali che Dio gli ha dato per costruire qualche cosa di divino, degno del suo lavoro, del suo vivere e del suo morire: perché... l'uomo in qualsiasi posto egli sia, se ha prodotto qualcosa di valore eterno, non può reclamarlo esclusivamente per se stesso o per il suo popolo, perché appartiene, come i diritti acquisiti sin dalla nascita come essere umano, ad ogni uomo. Tutte le grandi letterature, le opere d'arte, le predicazioni religiose dei grandi uomini e le loro vite, sono di ogni uomo". (Cfr. discorso a Kuala Lumpur nel 1927).

Una poesia che esprime il senso di fratellanza universale per tutti gli uomini è la seguente, intitolata "Amicizia":

*Mi hai fatto conoscere amici che non conoscevo.
Mi hai fatto sedere in case che non erano la mia.
Mi hai portato vicino il lontano;
mi hai reso l'estraneo fratello.
Nella vita e nella morte, in questo o in altri mondi,
ovunque mi porti, sei Tu, o Onnisciente, lo stesso unico mio compagno.
Se conosco Te nessuno mi sarà straniero,
nessuna porta mi sarà chiusa.
Oh, esaudisci la mia preghiera!
Ch'io non perda mai la carezza dell'Uno nel gioco dei molti;
possa io vedere che Tu unisci tutto in Te.
Il lontano hai reso vicino.
L'estraneo fratello.*



L'albero rovesciato di Thomas Trevisanato. Tra i miti religiosi, quello che ha le radici in cielo e si stende verso la terra (albero rovesciato) è uno dei più antichi, diffusi e densi di implicazioni mistiche e simboliche. È molto interessante il fatto che un mito del genere (sconosciuto all'insegnante) riaffiori nei racconti e nei disegni dei bambini.

(Mario Bolognese)

Novità

Mario Riccò, IL GRIDO SOTT'ACQUA, antologia di poeti brasiliani, Bologna, EMI, 1986, pp. 192, L. 9.000.

Può suonare strano al lettore il titolo della raccolta "Il grido sott'acqua", quando nelle prime composizioni s'imbatta in poesia declamata a voce alta e come gridata sulle piazze. Penso, ad esempio, al "Vascello negriero" di Castro Alves. Ma la presente raccolta vuole soprattutto proporre una panoramica della poesia brasiliana contemporanea; perché, a nostro avviso, ha una voce sua inconfondibile, come mai prima, nel contesto della poesia mondiale e risente del clima sociopolitico di questi anni recenti in cui, se qualcuno alza la voce in favore dell'uomo, il suo grido risuona come sott'acqua, la sua voce quasi clandestina.

Oggi la poesia diventa arma di lotta in favore dell'uomo, anche contro le ingiustizie sociali perpetrate da un capitalismo che oserei chiamare selvaggio perché non facilmente controllabile neppure dagli organi di Stato.

Noi siamo stati interessati soprattutto a recepire il messaggio di questa poesia: una poesia inserita in questo preciso contesto storico e culturale di cui è espressione prorompente e per questo, riteniamo, veramente significativa.

Mario Riccò, IL PASSEROTTO DALLA LINGUA TAGLIATA, Bologna, EMI, 1986, pp. 64, L. 15.000.

Tre favole che tutti i giapponesi raccontano, riscritte per i bambini italiani. Un mazzetto di fiori con ancora intatto tutto il profumo d'Oriente.

Ecco i loro titoli: Il passerotto dalla lingua tagliata - Peschino - Il vecchio sbocciafiore.

La confezione elegante lo rende un ottimo regalo per grandi e piccini.

Ordinazioni presso la sede del CEM.

TASSONOMIA LINGUISTICA: UN ESEMPIO DI LETTURA RAGIONATA

ARCANGELA MICELI

I propositi didattici che l'insegnamento della lingua persegue si avvalgono, tra le altre finalità, soprattutto di orientamenti e obiettivi tali da attivare nei ragazzi le motivazioni e i processi di decodificazione e analisi dei linguaggi. L'interesse verso i linguaggi scritti si mantiene più vivo sia per la difficoltà oggettiva di una sua interpretazione sia perché in qualche modo esso rimane distaccato e lontano dall'esperienza quotidiana del fanciullo. Esistono vari modi e strategie di decodificazione che vanno dall'interpretazione simbolica alla acquisizione dei significati. Accanto a queste finalità occorrerebbe però tenere sempre presente un altro tipo di decodificazione linguistica, quella, per così dire, a carattere concettuale. Se l'alunno si abitua ad "aggre-dire" i contenuti nei loro aspetti molteplici poi li può più facilmente utilizzare sia nella elaborazione verbale che nella formulazione dei concetti. L'avvio alla concettualizzazione è chiaro che avviene normalmente in modo lento e graduale ma, seguendo anche gli itinerari previsti dai Nuovi Programmi per la Scuola Media, potrebbe essere fruttuoso proporre delle esperienze comparative di analisi linguistica; senza con ciò impegnare eccessivamente i ragazzi sul piano degli obiettivi generali affettivo-cognitivi, ma intrattenendoli nell'ambito della progettazione di tipo esperienziale e di elaborazione personale. Infatti disponendo individualmente della griglia ogni alunno può insieme all'insegnante programmare le finalità e i contenuti che più sono vicini alla propria osservazione e al proprio bagaglio cognitivo.

Il testo ministeriale, in riferimento a una delle più complesse "abilità" linguistiche quale è quella di leggere, suggerisce come primo obiettivo quello *"volto a sviluppare le capacità di capire e di organizzare la struttura dei discorsi parlati e scritti nelle rispettive caratteristiche, in quanto il parlato e lo scritto comportano tecniche e modalità espressive diverse per quanto complementari"*.

Ora, nell'incentivare l'abilità del "saper leggere", bisognerebbe soffermarsi innanzitutto al livello più immediato che il testo ci propone: l'uso delle parole (1).

Ogni termine infatti, oltre alla

convenzionalità dell'uso comune, ha in sé un valore e di senso e di significato. Invitando i ragazzi ad "incasellare" in una specie di asse cartesiano le proprie esperienze di lettura, si potrebbe ottenere il duplice scopo di:

— maturazione espressiva ("l'alunno acquisisce sempre nuove cose da dire");

— rafforzamento delle capacità critiche e mentali (osservazione "endoscopica" e non solo immediata della comunicazione scritta).

Molte potrebbero essere le motivazioni a guidarci in questa ipotesi di lavoro, per rimanere però in una atmosfera "mondialista" ci permettiamo di parafrasare la stessa tematica di questo numero: "Dall'utopia alla prassi: per una cultura della pace". Il rischio è quello di cadere in un pericoloso nominalismo, l'intento però rimane quello di "smascherare", per così dire, in senso positivo come in senso negativo, i messaggi e di cogliere i nessi logico-etimologici.

Dunque anche il passaggio dalla utopia alla prassi sembra avere una curiosa bivalenza di tipo semantico. Il senso utopico di un fatto culturale e ideologico infatti si presenta come di per sé irrealizzabile, specialmente perché in genere si riferisce a una delle grandi utopie che accompagnano l'umanità: l'utopia della pace nel mondo e della felicità nell'uomo.

Sembra, in realtà, che tutto ciò che è fatto dall'uomo però sia destinato al contrasto, alla incessante lotta verso tutti e tutto, contro tutti e tutto, mentre quel che accompagna il desiderio e l'aspirazione alla pace venga relegato solitamente nel

mondo della irrealizzabilità, della illusorietà e della immaginazione. Quale pericolo dunque nascerebbe se si dovesse coltivare una cultura idealista e "fantastica", e quale esigenza di "positività" accompagna invece l'uomo nel suo cammino e l'insegnante nel suo compito educativo. Eppure il termine "utopia" contiene, nella pluralità dei significati che ha assunto nei secoli e nelle più disparate culture, un senso collaterale di "possibilità"; tanto che dai grandi sistemi "idealisti" sono nate tutte le ipotesi scientifiche più "prassiche"!

In effetti, secondo la minuziosa teorizzazione di R. Ruyer (2), la mente utopica "finge" una opposizione al reale. Ma nel momento in cui innesca la finzione, si propone situazioni di possibilità e di realizzabilità. E come se proiettando su uno schermo la propria "idea" ne vedesse meglio i contorni e le possibili diramazioni. Anzi, proprio grazie alla "proiezione" nell'immaginario la mente, quasi serena, può progettare la concretizzazione dell'idea. E allora se non è impossibile mettere in pratica spunti utopici, non è altrettanto proibitivo perseguire percorsi di tolleranza e di pace.

Sulla scorta di questa argomentazione (che è solo pretestuosa) si potrebbe tentare di usare una specie di tassonomia mobile che sia di guida e di ausilio, per i ragazzi della scuola media, nella "scoperta" dei significati delle parole. Dietro ogni parola o argomentazione si possono reperire tanti e tali di quegli elementi che, pur nel loro apparente contrasto, trovano una omogeneità di "senso"; e sono tali che a volte sembrano confluire insieme e assumere paradossalmente nella espressività valore e significato univoci. Come nel caso dell'utopia e della prassi. Il secondo termine, che sembrerebbe opposto, diventa "collaterale" al primo e ne mutua la operatività ipotetica e la potenzialità progettuale. Da questo paradosso significativo può nascere un procedimento glossografico per ricercare e classificare i significati etimologici delle parole e a cogliere quegli elementi di sintesi narrativa ed espressiva che distinguono un testo dall'altro, un messaggio da un altro. Tale metodo di graduazione usa le parole e la sequenza dei significati come possibilità operativa, di analisi e di indivi-

duazione, di diverse chiavi di lettura e di interpretazione.

I testi non vengono considerati, nell'esempio che segue, individualmente ma, presi a campione, sono inseriti in una griglia-tipo; pertanto il criterio tassonomico viene usato, nel suo insieme, nei suoi valori-modello e nella variabilità e interscambiabilità delle ipotesi e delle individuazioni. La classificazione e la descrizione, così come la scelta dei brani, sono puramente esemplificativi, il sistema può essere applicato anche singolarmente a un brano o a un contesto narrativo parziale. In questo caso però la nomenclatura assumerebbe valori specifici e uniconcettuali.

L'obiettivo affettivo rimarrebbe quello di capire che la cultura non è il possedere contenuti determinati ma interpretarli ed adattarli alle proprie esigenze e potenzialità.

La stessa finalità cognitiva, offrendo la possibilità di risalire all'origine delle parole, consentirebbe di disporre di un buon numero di "codici" elementi che permettono a ogni alunno di ricavare gli aspetti più significativi di un testo e di scartare quelli meno utili e "di contorno".

In questo modo l'obiettivo pratico diventa quello centrale e si propone di costruire una "tassonomia comparativa" di vari testi; per esempio: a) un brano letterario. In que-



Cristina Cigana: «Io e l'albero della vita».

Novità

NUNCA MAS, Rapporto della commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina, Bologna, EMI, 1986, pp. 534, L. 28.000.

Il libro riproduce il rapporto nella sua integrità, rapporto presentato al Presidente Alfonsín dallo scrittore Ernesto Sabato, il 15 dicembre 1983.

"In nome della sicurezza nazionale migliaia e migliaia di esseri umani quasi sempre giovani o adolescenti passarono a costituire una categoria spaventosa: quella dei "desaparecidos"! Tolti di mezzo con la forza cessavano di avere una presenza civile. Chi li aveva sequestrati? Perché? Dove si trovavano? Queste domande non ottenevano mai una risposta. Le autorità non avevano sentito parlare di loro; non si trovavano nelle celle delle carceri; la giustizia li ignorava; gli "habeas corpus" non ricevevano nessuna risposta. Attorno a loro si creava un abominevole cerchio di silenzio".

Dal prologo del Rapporto

Giancarlo e Valentino Savoldi, **MALAWI**, La dignità dei poveri, Bologna, EMI, 1986, pp. 176, L. 9.000.

Nella collana Popoli e Paesi, che raccoglie opere di geografia umana e culturale di paesi normalmente considerati del terzo mondo, un nuovo apporto: il Malawi.

I poveri di quel paese sfidano la cultura europea obbligandoci a cercare un tipo di società che faccia scelte alternative rispetto a quelle che ci hanno reso ricchi-infelici e tristemente corresponsabili di tanta miseria in altre parti del mondo.

Foto **ANGELO COSTALONGA**, Serie Africa, Parma 1986, 52 foto bianco-nero, L. 15.000. È un'idea per cartelloni e mostre, per la scuola e la catechesi... 52 foto, 30 x 20, raccolte in cartella, da utilizzare liberamente. Questa volta abbiamo iniziato dall'Africa, ma l'idea è di spaziare anche negli altri continenti.

Ordinazioni presso la sede del CEM.

sto caso si è scelto un brano da "Ventimila leghe sotto i mari" anche per offrire le basi per un discorso idea-prassi. Il brano descrive la struttura del *Nautilus*: "si compone di due gusci o scafi d'acciaio, l'uno interno l'altro esterno, uniti fra loro da ferri a forma di T, che danno alla nave una estrema rigidità e una estrema resistenza in blocco, come se fosse pieno". b) un articolo-civetta dalla prima pagina di un quotidiano, qui, si riferisce al fatto più eclatante di questi giorni, il vino avvelenato che così dice: "Mentre il vino killer continua a mietere vittime, i due ministri Pandolfi e Degan hanno tracciato... il quadro della situazione. È stato confermato che il 7 per cento dei 1.103 campioni sospetti analizzati dai Nas sono risultati contaminati dal metanolo... cresce l'allarme in Europa mentre uno degli uomini arrestati sta confessando" (la Repubblica,

5/4/86). c) La spiegazione di un dizionario. d) Le istruzioni di un medicinale, in questo esempio ci si riferisce ad un antidolorifico. e) La didascalia di un'immagine, si è tratta dalla prima pagina di un quotidiano sportivo (Corriere dello sport, 13/2/86) e si articola in tal modo: "Bergamo-Graziani esulta dopo il gol che aveva portato in vantaggio la Roma (Foto AP)". f) Alcuni versi poetici, questi sono di J.L. Borges "Quante cose/atlanti, lime, soglie, coppe, chiodi, / ci servono come taciti schiavi, / senza sguardo, stranamente segrete! / Dureranno più in là del nostro oblio; / non sapran mai che ce ne siamo andati". Queste sei chiavi di lettura si possono collocare sulla scansione orizzontale dell'asse e saranno indicate dalle lettere dell'alfabeto.

Nelle coordinate verticali invece saranno inserite le sei ipotesi di lavoro e le corrispondenze con i brani

si manterranno quindi mobili. Infatti in alcuni casi le ipotesi di lavoro saranno prive di significato, o almeno non assumono particolare importanza rispetto al brano o alle situazioni linguistiche in questione. 1) Le parole a doppio significato o le più importanti e significative; 2) Il messaggio implicito e quello esplicito; 3) Il codice e i sinonimi; 4) Le espressioni di contorno (di cui è consentita però l'utilizzazione nella descrizione analitica); 5) Il nome come sintesi del fatto (oppure lo "slogan"); 6) Lo scarto (non ha l'attinenza diretta come avviene per l'elemento di contorno).

Lo schema potrebbe essere così strutturato:

BIBLIOGRAFIA

(1) Cfr. T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Ed. Ruinetti, Roma 1983.

(2) Cfr. R. Ruyer, *La genèse des formes viventes*, Milano 1966.

a) Brani di lettura b) Articolo di giornale c) Definizione d) Istruzioni medicinali e) Didascalia f) Versi poetici

1) parole-chiave	la descrizione fantastica corrisponde a quella realizzata in seguito	campioni sospetti — persone — oggetti	uso — pratica — consuetudine	indicazione — insegna — prescrizione — usi	vantaggio — profitto — superiorità	— andati — partiti — morti
2) il messaggio esplicito/implicito	— la descrizione la realizzabilità	— attenzione al consumo — rischi dell'inquinamento alimentare			— la gioia del giocatore — la squadra ha vinto	— le cose dopo l'uomo — la vacuità
3) il codice	terminologia tecnica	metanolo — farmaceutico — alimentare — chimico	— attitudine — esercizio — maniera — servizio — facoltà	analgesico — antidolorifico — narcotico	— situazione favorevole — economico — sportivo — musicale	i nomi delle cose non come sinonimi
4) il "contorno"		Che cosa sono i Nas?	Le frasi idiomatiche "uso comune" "facoltà di uso" ecc.	terapia sintomatica	Avviene a Bergamo	taciti schiavi
5) lo slogan	<i>Nautilus</i> (è un cefalopodo con conchiglia)	vino killer		Dolorflex		Quante cose
6) lo scarto		La costituzione di un indiziato	Le espressioni arcaiche "tornare in uso"	Eccipienti (solo per gli addetti ai lavori)	Foto AP	

I LUSTRASAURI: NOTE DI LAVORO E ANIMAZIONE

MARIO BOLOGNESE

I LUSTRASAURI

La fiaba di questo mese, assieme a quella degli sporcosauri e degli ioiosauri, fa parte della sperimentazione pubblicata nell'inserito. Lascio dunque con molta gioia la parola ai bambini che hanno brillantemente "giocato" con la loro maestra le non facili problematiche loro proposte. Da parte mia desidero mettere in rilievo la ragionevolezza e il fondamento psico-pedagogico ed etico della ipotesi di lavoro che hanno mosso la ricerca di quest'anno: far riemergere il mondo mitico-simbolico come energia emozionale e creativa "fresca". È stupefacente vedere come antichissimi miti (come quello dell'albero "rovesciato" con le radici in cielo) siano affiorati nella "narrazione" (che è un po' l'etimologia stessa di mito) dei bambini. Da notare che la maestra non era a conoscenza di questo particolare mito... Il materiale emerso è ricchissimo di implicazioni, spunti, riferimenti, possibilità di lettura parallele. Ci ripromettiamo di riprenderlo in mano presentandone quegli aspetti che possono contribuire a gettare nuova luce sulla stessa psicologia evolutiva del bambino. In molti casi sembrerebbe che il mondo dell'infanzia (fino agli 11 anni circa, periodo di latenza compreso) rielabori, con un rapporto-transfert giusto con l'adulto, quasi un personale processo ri-creativo cosmogonico e iniziatico della vita e dell'universo. L'interpretazione psicologica dello stesso disegno infantile assume nuovi spessori: in aggiunta e oltre alle consuete interpretazioni psicologiche (ad esempio: Il test dell'albero, di Koch). Non credo sia così irrealistico ipotizzare l'indicazione di un percorso spirituale, pur con tutte le inevitabili ambiguità e necessità di lettura in un contesto. Il disegno del bambino dunque come (uno) dei suoi tentativi di mettersi in contatto con noi, a livelli iniziatici e spirituali?

E finalmente il bambino non più visto prevalentemente come "portatore" ansiogeno e problematico della fatica di crescere ma come corresponsabile, proprio come noi adulti, della responsabilità di gestire in modo corretto la ruota del tempo? Mi sembra una prospettiva affascinante, e soprattutto sicuramente una prospettiva di pace.

Quando l'albero della vita proteggeva dall'alto l'isola del mondo, la gioia e il pianto, il battesimo e il funerale, il sorriso e le lacrime erano come la rosa e la spina di uno stesso giardino. Guardando il cielo tutti sapevano che la morte della luna era solo apparente e che il giorno splendente del sole visitava nel suo lungo viaggio anche il regno delle ombre. Sapevano che la vera vita era l'amore e quando un fulmine abbattava una quercia o una vita si spegneva i vecchi raccontavano la storia del vestito e del fuoco.

«Il nostro corpo e tutte le cose che vedete e toccate sono come un vestito», dicevano accarezzando la testa dei bambini nell'ora del tramonto, «ma dentro questo vestito c'è un bellissimo fuoco. Anche se il vestito si sciupa o invecchia o viene strappato, quello spirito di fuoco non può essere distrutto. Torna ad ardere nel grande fuoco dell'Amore e ritorna a noi in ogni raggio di sole». E così in questo girotondo armonioso il principio e la fine di ogni cosa si davano la mano e se un bambino chiedeva: «Cosa vuol dire morire?» tutti dicevano la verità perché la verità non era una notte buia senza fondo.

Ma poi la violenza si era abbattuta sull'isola del mondo e molte abitudini erano cambiate. Gli animali venivano frustati per lavorare di più, la natura aveva la faccia tutta graffiata e molti erano diventati così insensibili e crudeli che ridevano facendo del male ai più deboli e indifesi.

E siccome l'isola del mondo stava diventando sporca con un aspetto vecchio e malandato, chiesero aiuto

a delle streghe e a dei maghi che dicono sempre di sì a un bel piatto di soldi. Si radunarono alla Fonte del Desiderio tutte le barbe, i mantelli, bacchette magiche, colori e parole di magia e fecero incantesimi finché venne acqua di rinnovamento e pioggia di giovinezza. Gli alberi nati da questo incantesimo erano i più belli di tutti, così alti, slanciati, con la pelle della corteccia sempre pulita e nuova. E i loro figli, i lustrasauri, erano dei rami-pennello anche loro carini, servizievoli, senza alcun difetto.

Questi lustrasauri si muovevano come ballando e le mani e i piedi si potevano trasformare in pennelli più piccoli, per i lavori più delicati. Infatti il loro compito era quello di lustrare, di togliere il vecchio, di rendere lucente tutto.

«Abbiamo la crema antivecchiaia», dicevano in giro. «Venite, comprate la nostra vernice LUSTROLINA e le rughe dei vostri tronchi se ne andranno via». E tutti ci credevano e i lustrasauri, visto il successo che ottenevano, si erano messi a inventare altri prodotti di bellezza e di giovinezza. Il loro motto era: «Tutto lustro, tutto nuovo, tutto giovane», e infatti la foresta stava diventando irriconoscibile. Pareva che tutte le stelle fossero scese dal cielo, i tronchi così lucidi che le formiche diventavano matte a salire e il muschio che puzzava di crema VERDOLINA e la vecchia marmotta che sembrava imbalsamata viva piena com'era di ANTIVECCHIOLINA, la pomata dell'eterna giovinezza.

Ogni cosa vecchia, ammalata, triste, diversa veniva portata via dai lustrasauri e così tutto sembrava bello, pulito. Ma non era soddisfatta la tartaruga.

«Vecchia brontolona», le dicevano tutti, «di cosa ti lamenti? Non è meglio abitare in una casa nuova piuttosto che in una vecchia? Prendi l'ANTIVECCHIOLINA anche tu e vedrai che trovi ancora marito...» e già a ridere come matti e a prenderla in giro.

Ma il vecchio animale, che usciva da lunghi e pazienti sentieri di esperienza, era perplesso e si mise a cercare il diamante, di cui aveva sentito parlare da una conchiglia. Le apparenze davano ragione agli altri

ma il suo istinto diceva che c'era qualcosa di sbagliato.

E venne il diamante questa volta, per fare una cortesia alla tartaruga. Parlò da una goccia di rugiada, sopra un fiore di campo.

"Hai ragione a non fidarti. Chi vuol dipingere con la luce delle stelle le cose della terra dà da mangiare agli occhi ma lascia l'anima affamata. La vera luce, la vera giovinezza è dentro di noi e le creme possono ingannare solo quelli che hanno paura della ruota del tempo". E la incaricò

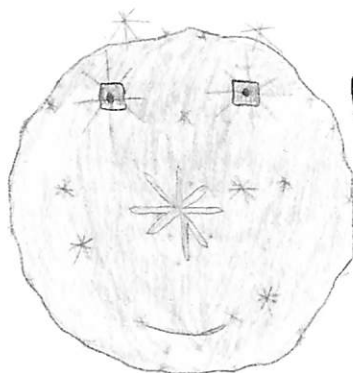
di andare in giro in quel regno di falsità e apparenze per portare un messaggio di luce e di amore.

Fu derisa, le fecero dispetti e addirittura i lustrasauri cercarono di imprigionarla e di farla morire tra le sabbie mobili di una palude. Ma fu salvata dal primo dei suoi aiutanti magici: il grande airone bianco. Poteva alzarla e portarla in giro, nel cielo, e farle vedere dall'alto la realtà delle cose. E così la tartaruga si rese conto di quanto dolore, di quanta violenza si nascondeva tra

tutto quel luccicare nella grande isola laggiù...

Gli altri doni ricevuti dal diamante erano una corda magica e un sapone dalle misteriose proprietà. Anche se non sapeva come usarli non aveva paura. L'airone, suo amico, le portava dopo ogni volo notizie, consigli, affetto di tante creature semplici.

E così la tartaruga iniziò il suo cammino...



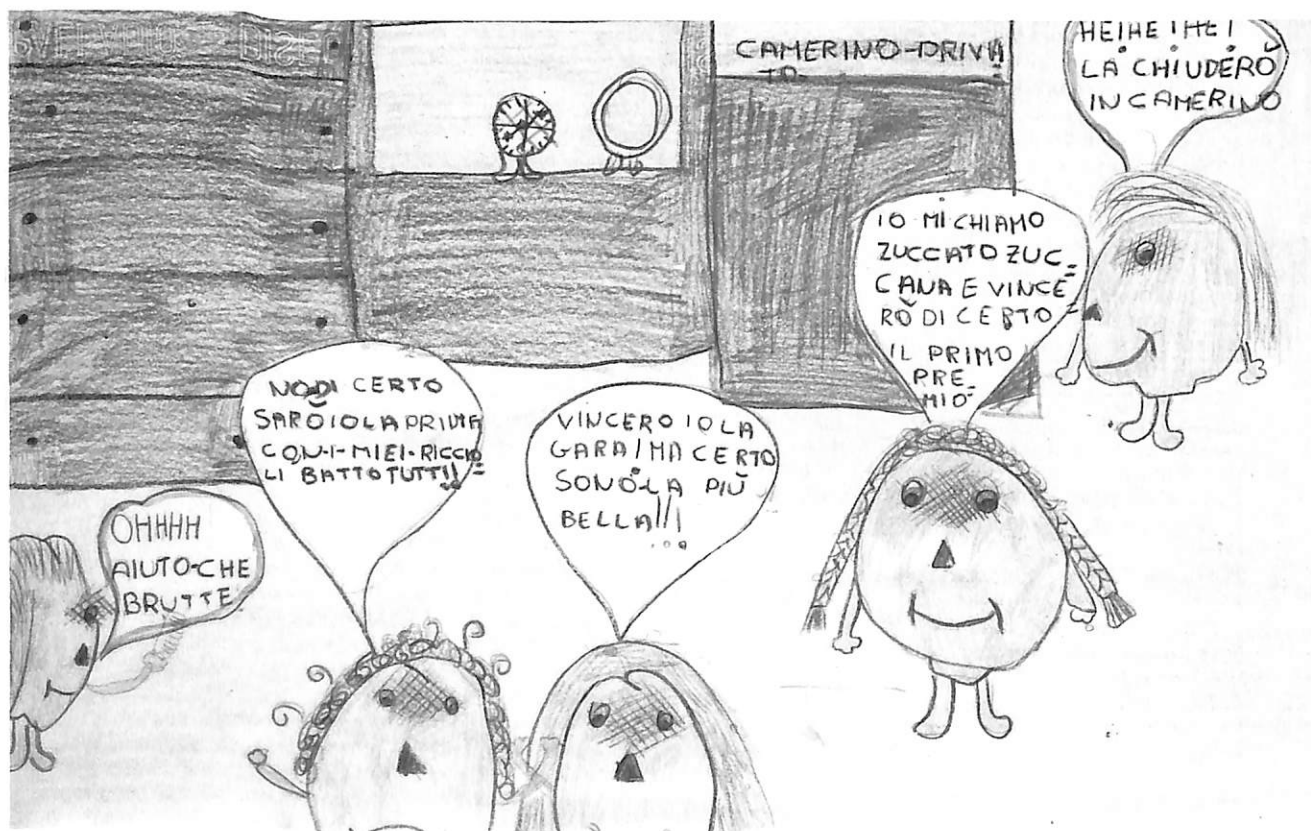
LUSTRA SAURO

di Davide Rossetti.



IOIOSAURI

di Massimiliano Ballarin.



Maura Orsucci: «Gli ioiosauri».

EDUCAZIONE ALLA PACE ATTRAVERSO I SIMBOLISMI DELLA FIABA

di Chiara Gentilomo
Progetto grafico e realizzazione di:
Chiara Gentilomo, Daniele Gravin,
Paola Capelbadino e Cristiana Gigana.

PRESENTAZIONE

Viene qui presentato un esempio, purtroppo molto parziale, del lavoro effettuato in una IV a Tempo Pieno sulle fiabe per la pace scritte da Mario Bolognese. La nostra scuola è situata a Mestre, in un quartiere invaso dal cemento, inquinato dal fumo delle fabbriche di Porto Marghera.

La proposta di un laboratorio di pace effettuato attraverso una serie di fiabe-aperte, centrate sui principali generatori di violenza ed ingiustizia, ha subito suscitato in me un vivo interesse. Questo per vari motivi:

— Mi sembrava particolarmente importante sensibilizzare i bambini (futuri uomini del domani) alla problematica sociale ed umana.

Questo, non attraverso discorsi retorici e moralistici, ma attraverso la presa di coscienza di atteggiamenti negativi (Egoismo / Ioiosauri; Disinteresse per il bene collettivo / Sporcosauri; Superficialità e Vanità / Lustrasauri, ecc.) che essi potevano facilmente rilevare nel loro comportamento quotidiano e, dilatati, nella nostra società.

Un momento di riflessione, dunque, e un'occasione di cambiamento.

— Il linguaggio con cui sono state scritte le fiabe, spesso poetico e metaforico, ricco di simboli ed archetipi, mi sembrava potesse sollecitare sia linguisticamente che emozionalmente i bambini. In particolare, la presenza del materiale simbolico (religioso e mitico) poneva uno degli interrogativi più stimolanti: sarebbe stato lettera-morta per questi alunni bombardati dai mass-media o sarebbe stato recepito e avrebbe contribuito, in maniera determinante, allo sblocco creativo?

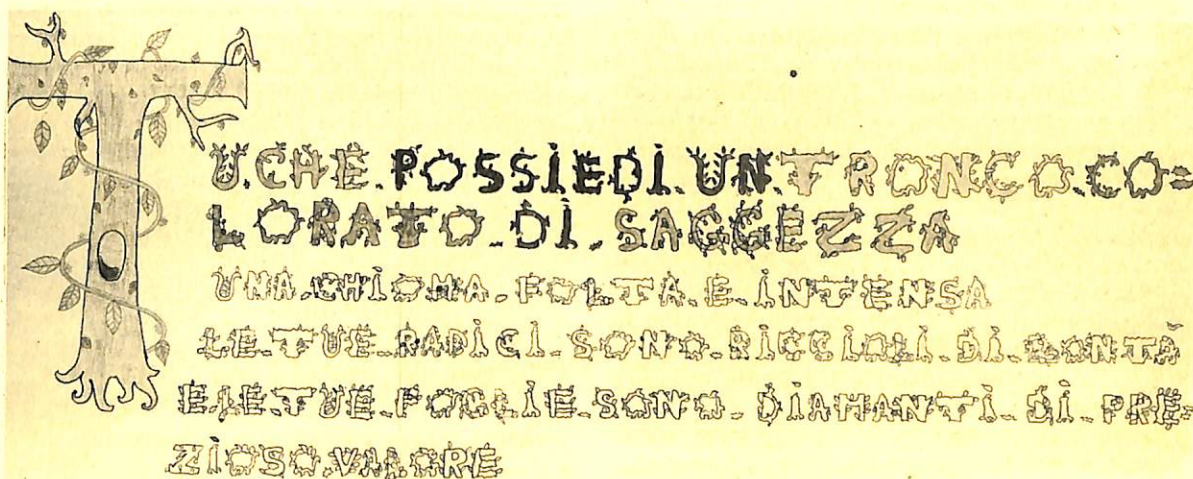
(La risposta dei bambini, specie negli ultimi due racconti proposti: "Io e l'albero" e "La leggenda dell'albero della vita", è abbastanza sorprendente e sembra senz'altro avvalorare la seconda ipotesi).

— Quando la classe era entrata nella scuola elementare (in prima) si era constatato una mancanza quasi assoluta di creatività ed un preoccupante appiattimento della fantasia. Ecco che la formula delle fiabe-aperte rappresentava una preziosa opportunità.

Si è cercato, però, non solo di lasciarli liberi di esprimersi attraverso lo scritto ed il disegno, ma di aiutarli metodologicamente proponendo tipi di lavoro il più possibile diversi e graduati nella difficoltà.

Si è cominciato, infatti, con una fiaba completata attraverso una trama elaborata collettivamente e poi scritta individualmente, poi fiabe completate in piccoli gruppi o individualmente, fino ad arrivare agli ultimi racconti scritti tutti individualmente (trama e stesura).

INSERTO



Così, dopo il classico disegno di illustrazione, i bambini sono stati invitati ad un uso più libero del segno e del colore (che purtroppo non viene reso dalla stampa in bianco e nero), fino alla realizzazione di maschere-simbolo per i personaggi delle fiabe. Così è stata proposta la drammatizzazione, la registrazione di alcune conversazioni collettive, l'espressione attraverso il linguaggio poetico, lo studio di un progetto grafico. I due poli fondamentali della sperimentazione sono quindi stati: partire da un materiale stimolante nella forma e valido nel contenuto e l'offrire molteplici possibilità di espressione.

Alcuni semi sono stati piantati, germoglieranno?

Certo la nostra avventura è appena cominciata, ma se troveremo per la strada altri compagni di viaggio, la speranza di un mondo migliore non resterà solo una speranza.

PATRIZIA ZANE

*insegnante elementare presso la scuola
"S.M. Goretti" - Circolo Didattico
"Carpenedo II" - Venezia - Mestre*

Classe IV B,

ins. Zane Patrizia e Cavinato Antonia

FIABA: "LA FINE DEI IOIOSAURI"

(trama elaborata collettivamente, stesura individuale)

Da quando l'albero Segno morì, l'isola non era più la stessa.

Nacquero uomini-zucca, chiamati gli ioiosauri perché dicevano sempre: Io! Io! Io! Questi esseri erano metà di legno e metà di zucca. Quando camminavano buttavano dei semini che, se toccavano qualche essere vivente, gli creavano una grossa ragnatela che gli faceva da specchio e non potevano vedere che se stessi.

Gli ioiosauri erano molto permalosi e, quando gli altri ridevano di loro, si arrabbiavano furiosamente, davano botte a tutti, facevano gli sberleffi, dicevano parolacce.

A scuola, per esempio, gli ioiosauri per entrare si spingevano e si buttavano per terra per essere primi di posto. Un giorno decisero di fare una gara per vedere chi era il più bello.

Immaginatevi i preparativi!! Infatti c'era chi si acconciava i capelli, c'era chi si riempiva di gioielli e chi si comprava vestiti e pellicce da un milione e più. Dopo molti preparativi il giorno aspettato arrivò. Tutti erano gelosi e alcuni di loro addirittura chiudevano gli altri nei camerini.

Poi i giudici diedero inizio alla gara. Tutti votarono per la Signora Zuccato Zuccana che

vinse il titolo di più bella del mondo. Figuratevi gli altri partecipanti!: tutti a protestare con i giudici. Poi gli ioiosauri bambini buttarono i semini che avevano in testa, sul corpo degli animali, che diventavano egoisti e con la ragnatela sugli occhi. Un ranocchio capì di essere pieno di questi semetti e cercava di toglierseli. Andò allora a chiedere consiglio ad una conchiglia che viveva nel fondo del mare. La conchiglia disse che le radici dell'albero lo aspettavano. Infatti l'albero della vita non era morto del tutto, ma erano rimaste le radici. Il diamante, che era nelle radici, lavò il ranocchio con l'acqua della verità, così guarì. Poi il ranocchio ricevette tre doni: uno spillo d'oro che apriva tutte le porte, uno specchio magico e una danza magica. Gli ioiosauri si riunirono per distruggere le radici. Il ranocchio che prevedeva tutto, aveva costruito una porta molto robusta con una serratura che solo lui, che aveva lo spillo magico, poteva aprire. Gli ioiosauri erano però molto forti e, a forza di mazzate avrebbero rotto la porta. Allora il bravo ranocchio mise dietro la porta uno dei suoi doni: lo specchio magico. Dopo poco gli ioiosauri arrivarono. Come il ranocchio aveva previsto, ruppero la porta. Ma videro lo specchio della verità, dove era illustrato il loro futuro: tutti gli ioiosauri sarebbero morti di solitudine perché l'egoismo sarebbe aumentato. La natura sarebbe morta. Il loro paese sarebbe diventato terra incolta ed erba selvatica. Gli ioiosauri, che in fondo non erano del tutto cattivi, si commossero e, lentamente, persero tutti la fitta ragnatela che gli impediva di vedere gli altri. Da quel giorno diventarono un po' gentili ed amichevoli, anche se non del tutto. Il ranocchio usò anche il terzo dono, cioè la danza. Era così: due capriole e due giravolte. Il ranocchio, mentre ballava, buttava una polverina d'oro che sciolse tutti i semini della divisione. Gli ioiosauri si sgonfiarono. Diventarono un po' alla volta delle semplici zucche. Da quella volta gli ioiosauri diventarono buoni e, invece



Chiara Gentilomo: «Gli ioiosauri».

di dire: "Io! Io! Io!", dissero: "Noi! Noi! Noi!". Tutti gli uomini, gli animali e l'albero fecero una grande festa e credo che ancora adesso stia continuando.

(Tutti)

— I bambini sono stati successivamente invitati ad inventare delle maschere-simbolo dei personaggi, allontanandosi dalla descrizione degli stessi presente nelle fiabe e usando anche dei simboli grafici quasi astratti. Maschere simbolo degli Ioiosauri...



di Simone Vinci.

— La seconda fiaba proposta è stata quella degli Sporcosauri. Questa volta era completata da soli, con lavoro di gruppo o, a scelta, individuale. Ecco qui alcuni racconti, ridotti in alcune delle loro parti:

GLI SPORCOSAURI

Nell'isola del mondo, da quando era caduto l'albero della vita, erano nate delle strane forme di vita e queste si chiamavano Sporcosauri.

(...) Un giorno gli Sporcosauri andarono in città e uno di loro prese il posto del vigile, così fece fare tantissimi incidenti. Un uccello, creato dalle radici dell'albero, aveva avuto quattro doni. (...) Questo uccello aveva cercato di parlare agli Sporcosauri, invece loro ridevano e non lo ascoltavano. Allora lui fu costretto ad usare i doni. Prima usò il becco di cristallo. Gli Sporcosauri un giorno andarono in spiaggia a spargere immondizie. Ad un tratto arrivò l'uccello creato dalle radici dell'albero, aprì il becco e uscì un raggio che mise tutto a posto. Gli sporcosauri ributtarono di nuovo le sporcizie, ma l'uccello rimetteva tutto a posto. Così cominciò una botta e risposta: gli Sporcosauri buttavano tutte le sporcizie e l'uccello puliva, gli altri buttavano le sporcizie e l'uccello rimetteva a posto. Alla fine gli Sporcosauri erano tutti stanchi e se ne andarono dalla spiaggia. Durante il ritorno ogni Sporcosauero si vide attaccato al petto un arcobaleno. Questo arcobaleno incominciò a

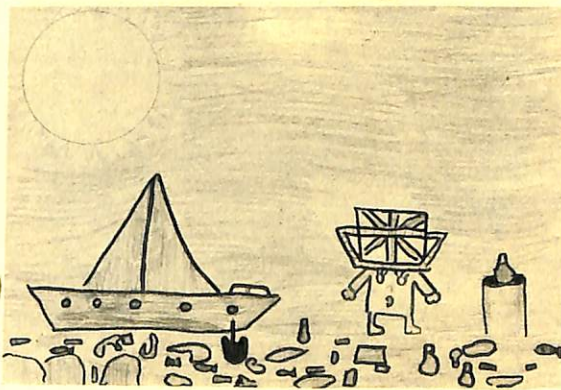
fargli un terribile mal di pancia e, siccome erano in macchina, fecero un incidente. Quando si svegliarono, ebbero ancora un po' di male alla pancia, però l'arcobaleno se ne era andato. Gli Sporcosauri si fermarono su un posto da pic-nic e sentirono una musica leggera che li fece ballare anche se non volevano. Quando furono tutti stanchi, si fermarono. Arrivò l'uccello che fece venire il vento dalle mille capacità e gli ordinò di sbatterli contro gli alberi. Il vento fece quello che gli aveva ordinato. Dopo essere stati sbattuti contro gli alberi, gli Sporcosauri si arresero e si trasformarono in rami.

Così tornò la pace sull'isola del mondo. Le radici dell'albero erano fiere dell'uccello che avevano creato.

Daniele Cravin e Davide Tiepolo

(...) Un giorno gli Sporcosauri decisero di fare un pic-nic in montagna. I bambini degli Sporcosauri si divertivano a tirare sassi contro gli animali e quelli fuggirono. (...) A furia di buttare per terra le immondizie, rovinarono tutto il bosco. Un uccello, di nome Cristallino, amico dell'albero, voleva aiutarlo. Cristallino ricevette tre doni: un arcobaleno, una musica e un vento che ha mille capacità. L'uccello andò in un lago dove sapeva che c'era uno sporcosauero. L'uccello, senza farsi vedere, lo beccò cinque volte e questi diventò cenere. Si ricordò che aveva altri doni. Fece comparire l'arcobaleno e, siccome era pulito, gli Sporcosauri si vergognarono e cominciarono a pulire tutto lo sporco. Per penultimo dono usò la musica. Incominciò a suonare e gli Sporcosauri cominciarono a ballare. Mentre ballavano, persero dalle tasche le sporcizie che andarono per terra e si sparsero per tutto il bosco. Allora l'uccello usò il vento, che portò via le immondizie e gli stessi Sporcosauri. Così da quel giorno l'albero della vita poté crescere in pace.

Massimiliano Ballarin, Davide Marsale,
Davide Rossetti, Marianna Moro



Marianna Moro: «Gli sporcasauri».

INSERTO

Gli Sporcosauri si trovavano in un bosco. Loro inquinavano i fiumi, spaventavano gli animali, sporcavano la natura. Gli sporcosauri avevano come avversario un uccellino che voleva far tornare la pace nella natura. L'uccellino aveva quattro possibilità per farli ragionare su quello che stavano facendo; ma loro non sapevano quello che stavano combinando. (...) Gli Sporcosauri decisero di andare in spiaggia.

Siccome odiavano il pulito, cominciarono a lanciare i bidoni della spazzatura. La spiaggia cominciava a sembrare un cimitero di immondizie. Però non gli bastava sporcare la terra, dovevano sporcare anche il mare. Dunque cominciarono a lanciare ettolitri di veleni. Tutti i pesci morirono. Tornati in città, gli Sporcosauri costruirono un'automobile che dalla marmitta cadevano rifiuti. Costruirono fabbriche di potentissimi veleni molto cancerogeni; loro non sapevano del pericolo.

L'uccellino pensò che mettendo l'arcobaleno della pulizia, loro potevano vedere le conseguenze. Gli Sporcosauri sentirono l'arcobaleno parlare. Diceva che se non diventavano più puliti lanciava un vento potentissimo, che spazzava via tutti gli Sporcosauri. Lo lanciò. Gli Sporcosauri a stento resistettero. L'uccellino provò con la musica, che fece diventare più puliti gli Sporcosauri, però non del tutto. Per farli diventare puliti del tutto doveva usare il suo becco di cristallo: il suo becco cominciò a mandare il raggio laser della pulizia. Lo lanciò e da quel giorno diventarono i Pulisauri.

Michele Silvetri

MASCHERE SIMBOLICHE DEGLI SPORCOSAURI



di Daniele Cravin.



di Davide Rossetti.

IO E L'ALBERO DELLA VITA

Il personaggio-chiave delle fiabe di Mario Bolognese è l'albero della vita. Personaggio mitico, personaggio-totem delle culture "primitive", può dire anche qualcosa ai bambini dell'era tecnologica, ai bambini dei computers?

L'interrogativo era molto stimolante, perciò decisi di proporre ai bambini, che avevano vissuto alcune delle avventure dell'isola del mondo in maniera indiretta, di entrare per una volta da protagonisti in una fiaba. Questa volta a loro era data la possibilità di partire alla ricerca di quest'albero, di raffigurarselo, di chiedergli delle cose, di avere dei doni magici. Ma lasciamo la parola ai bambini...

PERCHÈ DECIDONO DI PARTIRE ALLA RICERCA DELL'ALBERO

— "Ormai la città era piena di fabbriche. Volevo fare qualcosa" (Simone)

— "Un giorno andai in Africa con i miei genitori, vidi i bambini che mangiavano nella spazzatura. Pensai tra me e me che, se non avessi fatto qualcosa per quei bambini, non me lo sarei perdonato" (Michele)

— "Il mio desiderio è quello di far capire alla gente che gli animali hanno bisogno di vivere liberi e nel loro luogo naturale. Era ormai molto tempo che volevo risolvere questo problema, ma non ci riuscivo" (Chiara G.)

— "Io avevo un desiderio: era che tutti i bambini che non potevano mangiare potessero sfamarsi" (Paola)

— "Era un giorno di Primavera ed io mi ero messa a dipingere un quadro sulla primavera. Avevo appena cominciato a dipingere il cielo e pensai dentro di me: 'È troppo inquinato! È tutto grigio! Il quadro si rovinerà, se metto

questo colore. Il cielo deve essere celeste" (Cristina)

— "Dovevo chiedergli cosa dovevo fare per purificare l'aria dallo smog" (Giorgia)

— "Mi chiese qual era il mio problema. Io risposi: 'Non ho problemi, albero della vita, ma è la curiosità e la voglia di avventure che mi ha spinto fin qui!'" (Michela)

— "Io e il mio amico avevamo voglia di andare dall'albero per chiedergli di risolvere i problemi del mondo" (Davide R.)

— "Stavo guardando la televisione. Il telegiornale parlava del problema della fame. Io non resistetti a vedere quei morti. Allora decisi di andare alla ricerca dell'albero della vita" (Thomas)

— "Un giorno, scavando, vidi una pergamena. La aprii e vidi che era una mappa del tesoro di un vecchio pirata. Però io non avevo mai fatto una caccia al tesoro. Allora decisi di farmi aiutare dall'albero della vita, di cui avevo sentito parlare" (Daniele)

— "Io voglio partire verso l'albero della vita per domandargli come si fa perché venga la Primavera" (Luca)

— "Io avevo un desiderio stranissimo: abitare dentro un albero" (Davide M.)

— "Invece di andare da una cartomante, sono andato dall'albero della vita per sapere come sarebbe stata la mia vita" (Davide T.)

QUALI SONO I SEGNALI PER TROVARLO...

— "... vidi un cartello nella giungla australiana" (Michele)

— "Un criceto mi disse: 'Quando vedrai una fiamma rossa e gialla, troverai l'albero della vita. Ma c'è un pericolo...'" (Luca)

— "Appena alzata la testa, vidi una luce forte che proveniva dalla cima della montagna" (Davide T.)

— "Appena vedrai un fiore azzurro, annusalo e chiudi gli occhi" (Chiara G.)

— "Una certa tartaruga mi diede una mappa per orientarmi. C'erano due direzioni segnate e non sapevo quale scegliere" (Chiara P.)

— "Vedrai un grosso quadrifoglio, è là che devi andare" (Davide M.)

— "Un giorno andai in soffitta, presi un vecchissimo libro e cominciai a sfogliarlo. Ad un certo punto, in una pagina vidi una mappa" (Paola, Daniele, Massimiliano)

— "In cima al monte Everest c'era un giardino bellissimo" (Davide R.)

— "Incontrai una farfalla e le chiesi: 'Mi sai dire dove si trova l'albero della vita?' Lei se ne andò, lasciando un bigliettino, su cui c'era scritto: 'Via dei Buoni n. 36'" (Michela)

— "La vecchietta buttò nella strada un pennello, che con la vernice formava una striscia. Ella mi disse: 'Quando il pennello si fermerà, tu sarai arrivata'" (Cristina)

COME VIENE IMMAGINATO...

— "Erano come due cipressi riuniti in un unico tronco. Le foglie erano di cristallo e i rami treccine di ramoscelli più piccoli ricamati a mano" (Chiara G.)

— "Vidi una grossa quercia con la corteccia di mille colori, le foglie erano di un giallo splendente. Restai tutto un giorno a guardarlo. Il mio criceto impazziva a vederlo, da tanto che era colorato" (Davide M.)

— "Era uno strano albero, era arancione con macchie di tutti i colori; occhi, bocca, naso e perfino lunghi capelli biondi. Io i capelli li chiamavo 'capelli d'alghe' perché ondeggiavano come delle alghe. Non era normale, ma era messo in piedi all'opposto di tutti gli altri alberi. Le radici erano in su e i rami erano in giù. Era proprio al contrario" (Chiara P.)

— "Aveva al posto delle foglie tanti diamanti, la corteccia ti accecava da quanto era luminosa e le radici ricoperte d'oro" (Davide R.)

— "Le foglie da palma, il tronco da salice e le radici di un pino" (Thomas)

— "L'albero della vita aveva le foglie d'oro, un po' rosse e un po' arancioni e verdi. Il tronco brillava e, attaccate a due rami, aveva due lanterne accese" (Daniele)

— "Vidi un albero di cristallo, da cui uscivano stelline e angioletti accompagnati da una dolce musica, sembrava quella di un carillon. Le radici erano di un colore che non so descrivere" (Michela)



Davide Rossetti:
«L'albero della vita aveva al posto delle foglie tanti diamanti, la corteccia ti accecava da quanto era luminosa e le radici ricoperte in oro».

— "Era un albero meraviglioso: aveva le lanterne al posto delle foglie e la corteccia era ricamata a mano" (Michele)

— "C'era l'albero della vita con le foglie d'oro fatte a pallina, con un tronco largo e altissimo, i rami con tantissime foglie e ben curato" (Paola)

— "Era incantevole: la sua corteccia era lavorata a mano e brillava come fosse fatta di cristallo. Era rossa e gialla. I rami erano tutti arrotolati come delle molle. Al posto delle foglie aveva dei capelli, tutti verdi. Le radici non si vedevano, ma erano luccicanti perché la terra brillava. Era molto grande. Nella corteccia si vedevano due occhi, la bocca e il naso, che si illuminava ogni volta che una persona si metteva davanti. Io mi misi davanti e il naso si illuminò. Si aprirono gli occhi: erano celesti e si vedeva dallo sguardo che era molto sincero e saggio" (Cristina)

— "Quando il grande e grosso albero si girò, era bellissimo. Aveva le foglie d'argento, dei fiori azzurri che si arrampicavano sul tronco" (Massimiliano)

ALCUNI RACCONTI INDIVIDUALI...

Io e l'albero della vita
di Luca Collorio

Io voglio partire verso l'albero della vita per domandargli come si fa perché venga la primavera. Dopo un po' di giorni, incontrai un criceto che mi disse: "Quando vedrai una fiamma rossa e gialla, là troverai l'albero della vita, ma c'è un pericolo..." "Che pericolo?" "Credo io, c'è suo fratello il diavolo!"

Camminai per la foresta, trovai la fiamma. Dalla terra spuntò fuori l'albero della vita. L'albero della vita era così: le foglie erano imbalsamate, i rami erano cocodrilli, gli occhi pipistrelli, la bocca una biscia, il naso un cocomero. "Devi prendere una foglia del mio corpo, mescolarla con il rosso e il giallo. Poi la butti nel prato e nasce la primavera".

... (continua)

Io e l'albero della vita
di Davide Tiepolo

Un giorno stavo leggendo il giornale e c'era scritto che chi trovava l'albero della vita vinceva un premio. Il giorno dopo mi misi in cammino verso le montagne. Dietro le montagne sentii una voce molto forte: "Ehi! Mi sai dire dove si trova l'albero della vita?" Io risposi di no, perché se lo dicevo, lo prendeva lui il premio. Appena alzata la testa, vidi una luce forte che proveniva dalla cima della montagna. Avevo riconosciuto l'albero della vita perché aveva una forte luce. Io, invece di andare da una cartomante, sono andato dall'albero e mi disse che la mia vita sarebbe stata piena di idee. Io tornai a casa contento. Alla sera andai a sradicare l'albero della vita. Poi lo portai dal capo. E lui mi

diede come regalo un missile per andare sulla luna a trovare altre cose. Io, con il missile andai sulla luna e trovai un albero dalla forma strana.

Io e l'albero della vita
di Davide Marsale

Io avevo un desiderio stranissimo: abitare dentro ad un albero. Un giorno trovai un criceto di nome Bam, io stavo sempre là a guardarlo. Bam sapeva parlare. E io ho capito dopo tanto tempo che se volevo avverare il mio sogno, dovevo andare alle Haway, sotto una duna di sabbia. Dopo una settimana partii. Arrivati, Bam mi disse: "Vedrai un grosso quadrifoglio: è là che devi andare". Finalmente l'ho trovato. Vidi una grossa quercia con la corteccia di mille colori, le foglie enormi di un giallo splendente. Restai tutto un giorno a guardarlo. Il mio criceto impazziva a vederlo da tanto che era colorato. Era bellissimo: il giallo era di un colore fosforescente. Ad un certo punto arrivò un omaccione che mi disse: "Spostati, devo tagliare l'albero!" Io gridai: "No, non lo taglierai!!" Poi mi ha buttato fuori dalla grotta, dove c'era l'albero. Appena l'ascia toccò l'albero, un soffio di vento lo scaraventò fuori. Il giorno dopo l'albero mi disse: "Vuoi venire un po' nel mio tronco?" Io risposi: "Sì, però voglio andare sulle radici". L'albero mi trasformò in uno gnomo e così potei entrare. Per scendere bisognava prendere una meravigliosa scaletta a chiocciola. C'erano molte stanze, tra queste anche una sala giochi e una grande camera per il mio criceto Bam. Insomma quelle radici dell'albero erano proprio fantastiche. Un bel giorno andai a visitare il piano di sopra: c'era di tutto. L'albero mi chiese se volevo restare per sempre e io gli dissi quasi subito di sì perché mi piaceva molto stare là; non mancava mai niente.



Michele Silvestri:
«Questo è l'albero della vita. Era un albero meraviglioso: aveva le lanterne al posto delle foglie, la corteccia era ricamata a mano».

Io e l'albero della vita
di Paola Capel Badino

Un giorno andai in soffitta, presi un vecchissimo libro e cominciai a sfogliarlo. Ad un certo punto, in una pagina, vidi una mappa. Sotto c'era scritto che se seguivamo quelle linee potevamo andare dall'albero della vita, e lui avrebbe esaudito ogni nostro desiderio. Subito strappai la pagina e me la portai in camera. Chiamai subito la Giorgia e le chiesi se voleva tentare con me questa avventura. Lei rispose di sì, tutta emozionata. Le chiesi anche se aveva un desiderio che voleva si esaudisse. Lei rispose di no. Io sì che ne avevo uno: era che tutti i bambini che non avevano da mangiare potessero sfamarsi.

(...) Cominciammo a seguire la mappa. Ad un certo punto, un vento fortissimo cominciò a soffiare. L'aveva fatto venire il fratello dell'albero della vita: l'albero della morte; il quale non voleva lo incontrassimo. (...) Camminando ancora per tanto tempo, giungemmo davanti al mare e, in fondo, si vedeva l'isola. C'erano delle barche. Noi ne prendemmo una e riuscimmo ad arrivare all'isola, che era circondata da nebbia e faceva molta paura. Quando arrivammo al centro dell'isola, c'era una vegetazione bellissima. C'era l'albero della vita con le foglie d'oro fatte a pallina, il tronco largo e altissimo, i rami con tantissime foglie e ben curato. Io gli raccontai il mio desiderio e lui cominciò a pensare come poteva esaudirlo. Dopo un po' di tempo disse che lui avrebbe delle fontane che continuamente buttavano acqua e cibo. Io ero felicissimo perché l'albero mi aveva aiutato. (...) Quella sera il telegiornale disse che delle fontane erano atterrate in Africa, dove non c'era da mangiare, e buttavano fuori acqua e cibo.

Visto l'interesse suscitato dal racconto "Io e l'albero della vita", ho proposto ai bambini di immaginarsi le origini di questo albero. Ed ecco:

"La leggenda dell'albero della vita"
di Giorgia De Poli

C'era una volta un albero stranissimo, che era fatto così: aveva una testa nel bel mezzo del tronco, aveva due chiome con tantissime foglie che non erano solo verdi, ma di tanti colori. Perché era fatto così? Era fatto così perché i suoi genitori venivano dal sole, ma erano morti perché ne era esplosa una piccolissima parte. Loro erano proprio in quella piccolissima parte e morirono. I genitori sapevano di questa esplosione e misero il bambino (l'albero della vita) in una capsula. Lo mandarono in un posto della terra. Che poteri aveva? Sapeva volare. Se pensava a qualcosa, una persona, un animale, lo vedeva nella mente. Sapeva parlare. Sapeva camminare. Però aveva dei nemici: gli eroi, perché da quando c'era lui che salvava la gente, loro non facevano più niente. Dunque erano in litigio ogni giorno. L'albero della vita era stanco di questi litigi. Se ne ritornò nel suo pianeta, non più in quella piccolissima parte, ma nel mezzo del sole.

"La leggenda dell'albero della vita"
di Chiara Gentilomo

Quell'albero era diverso da tutti gli altri alberi ed era sorto assieme al pianeta terra. Ciò che lo distingueva dagli altri, era che aveva un cuore. Provava sentimenti per ogni cosa che vedeva o che sentiva. Quell'albero era molto triste. Lui nel mondo vedeva cose belle, ma soprattutto cose molto brutte: guerre a sassate o a bastonate, persone che uccidevano animali per divertimento, o addirittura che si uccidevano tra di loro. (...) Il solo pensiero di vedere tutte quelle tragedie ed essere impotente lo faceva sentire in colpa di tutto l'accaduto. Un giorno l'albero della vita, per tutti i dispiaceri, si mise a piangere. Le sue lacrime formarono una piccola pozzanghera. Tutto ad un tratto, essa si illuminò, e in mezzo a tutto quel luccichio, apparve l'immagine di un angelo, che gli disse: "Non essere triste, tu hai un cuore pieno d'amore. Se vuoi, e se ti metti di buona volontà, puoi avere dei grandissimi poteri. Tu ed io potremo risolvere i problemi che affliggono l'umanità". Da quel giorno non fu più triste e in pochissimo tempo risolse tutto. Lui fece venire un fortissimo temporale che, invece che piovere acqua normale, pioveva acqua santa, cioè della bontà. Tutto andò alla massima perfezione. Gli uomini diventarono gentili e amici l'uno con l'altro. Oramai nella terra c'era solo amicizia. Furono scelti dei poeti a cui fu affidata una poesia. Diceva così: "Tu che possiedi un tronco di saggezza, una chioma folta e intensa, le tue radici sono riccioli di bontà e le tue foglie sono diamanti di prezioso valore".

Da quel giorno l'albero fu fonte di aiuto, e, forse, ancora adesso nell'isola del mondo gli uomini chiedono consigli all'albero.

CONVERSAZIONE REGISTRATA SULLA
FIABA DEI LUSTRASAURI

— Sintesi effettuata collettivamente riascoltando la registrazione.

— Abbiamo cominciato a discutere sul fatto che nella vita ci sono sia cose belle che brutte (la rosa e le spine, le lacrime e il sorriso, il battesimo e il funerale).

Cristina: "Nell'isola ci sono cose belle e anche cose brutte".

Michela interrompe: "Non solo nell'isola, nella vita io direi. La vita non è fatta solo di cose belle. Per esempio i petali della rosa rappresentano le cose belle, invece le spine le cose brutte".

— Abbiamo cercato di capire quale può essere l'utilità di questo doppio aspetto (Le spine servono alla rosa per difendersi. Le lacrime servono per esprimere vari sentimenti: dolore fisico, gioia, commozione, rimorso, nostalgia. Il dolore ci fa sentire vicine le persone a cui si vuol bene. Davide M.: "Quando non pensiamo più ad un amico a cui eravamo affezionati... è come se non esistesse più").

La morte è triste ma necessaria perché altrimenti ci sarebbe troppo affollamento, mancherebbe il verde, ci sarebbe poco spazio).

— Michela osserva che ci sono delle persone, specie anziane, che si sentono così in disparte, così inutili, che è come se fossero già morte.

— Simone fa notare che la vita e la morte sono quasi la stessa cosa perché si può restare vivi nel cuore delle persone.

— Abbiamo constatato che il motto dei Lustrasauri: "Tutto lustro, tutto pulito, tutto bello, tutto nuovo" è anche il motto della nostra società.

— Abbiamo parlato dei prodotti di bellezza (contro le rughe, i brufoli, i profumi per essere corteggiati) che sono rivolti soprattutto alle donne.

Thomas fa notare che la pubblicità la fanno solo per i soldi e in fondo, non si interessano né degli uomini né delle donne.

— Molti bambini notano che la pubblicità quasi sempre imbroglia perché non mantiene le cose che promette.

— Ci si domanda qual è l'importanza della bellezza.

Stefano dice che la bellezza è piacevole da vedere.

— Tutti i bambini, però, dichiarano che vogliono essere belli e si considerano tali.

— Chi decide la bellezza?

Sono gli altri, le persone che ci circondano, a farci sentire belli o brutti. I canoni estetici, poi, cambiano a seconda dei gusti e della moda.

— Una persona che si sente molto bella, facilmente diventa vanitosa e quindi antipatica.

— Abbiamo cercato di vedere quali comportamenti abbiamo verso le cose o le persone che consideriamo brutte.

Spesso, per non dare un dispiacere agli altri diciamo che ci piace, che è bello, anche se non è tutto vero.

Simone dice che spesso un bambino brutto viene lasciato in disparte.

Giorgia osserva che bisogna guardare come è dentro una persona, il carattere. Ci sono persone belle, ma cattive. Bisogna guardare l'anima, il cuore.

Maura fa notare che, come prima impressione, una persona può sembrarti bella, ma, se diventa antipatica, ti sembra più brutta.

— Viene chiesto se le persone a cui vogliamo bene le consideriamo belle o brutte.

— Certi bambini rispondono che possono voler bene a certe persone (papà, nonni) anche se non gli piacciono fisicamente (barba, voce grossa, pochi capelli).

— Si è cercato di capire perché si ha paura di invecchiare. Michela dice che è perché si ha paura della morte. Simone aggiunge che i

vecchi, al giorno d'oggi, si sentono inutili e spesso hanno malattie. Giorgia nota che essi soffrono di solitudine. Alcuni bambini dicono che a volte i vecchi vengono presi in giro per la loro debolezza.

Osserviamo che l'inutilità, la debolezza, la solitudine dipendono da come la società considera i vecchi. Si scopre che essi possono avere delle qualità in più, come l'esperienza, la saggezza e possiedono tutta la cultura di una volta.

— Alla fine si cerca di completare oralmente la storia dei Lustrasauri.

Francesca: *"Prenderei la corda, la sbatterei per terra. E farei tornare l'isola come prima."*

Simone: *"Io, se fossi la tartaruga, renderei la corda invisibile, le darei il compito di far sparire tutte le creme antivecchiolina. Col sapone magico si laverebbero il viso e diventerebbe tutto come prima: belli e brutti, giovani e vecchi."*

Stefano: *"Farei diventare la corda un bruco, il sapone una mela. Poi il bruco entrerebbe nella mela. Porterei questa mela, bella rossa, ai Lustrasauri. Dopo la apro e faccio vedere che dentro c'è il verme. È marcia. Così loro capirebbero che fuori una cosa può essere bella, ma dentro è tutto diverso."*

MASCHERE SIMBOLICHE SUI LUSTRASAURI:

di Massimiliano Ballarin.



di Cristina Cigana.

**"TU, SIGNORE, NON
ABBANDONI L'UOMO, OPERA
DELLE TUE MANI"**

Il salmo 138 è un salmo poetico modellato sul rendimento di grazia individuale, che l'orante rivolge a YHWH contemplato in tutta la sua grandezza, verità, mistero.

L'orante, nella composizione del salmo, riguarda, medita, rilegge la propria storia; prende coscienza dell'intervento di Dio e una preghiera sale dal profondo del suo cuore.

Quale la motivazione del rendimento di grazie?

— Hai ascoltato le parole della mia bocca

— Nel giorno in cui t'ho invocato mi hai risposto

— Se cammino in mezzo alla sventura, tu mi ridoni vita

— Contro l'ira dei miei nemici stendi la mano e la tua destra mi salva.

Momenti e situazioni che ognuno è chiamato a verificare concretamente nella propria esistenza quotidiana. La lettura del salmo si presta, in tal modo, ad una preghiera individuale, con ampi squarci di serenità, di speranza, di pace.

*"Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.*

*A te voglio cantare davanti agli angeli,
mi prostro verso il tuo tempio santo.*

*Rendo grazie al tuo nome
per la tua fedeltà e la tua misericordia:*

*hai reso la tua promessa
più grande di ogni fama.*

*Nel giorno in cui t'ho invocato,
mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.
Ti loderanno, Signore, tutti i re
della terra
quando udranno le parole della tua bocca.*

*Canteranno le vie del Signore,
perché grande è la gloria del Signore;
eccelso è il Signore e guarda verso l'umile,
ma al superbo volge lo sguardo da lontano.*

Se cammino in mezzo alla sventura,

*tu mi ridoni vita;
contro l'ira dei miei nemici stendi*

LETTURA STRUTTURATA DEI SALMI salmo n. 138 (137)

GERMANA BRAGAZZI

*la mano
e la tua destra mi salva.*

*Il Signore completerà per me
l'opera sua.*

*Signore, la tua bontà dura per
sempre:*

*non abbandonare
l'opera delle tue mani"*

Il rendimento di grazie dell'orante assume i contorni di una preghiera poetica, piena di intensità e di profonda umanità. Essa ha per scenario il tempio santo, espressione massima dell'unione comunione dell'uomo con il suo Dio. Quali i termini dialogali?

orante nome di YHWH

"Rendo grazie al tuo nome" vs. 2

Il nome rimanda all'essere

▼
perciò

▼
"Rendo grazie a YHWH"

Il nome descrive l'essere; è significativo delle sue opere, delle sue gesta, del suo agire.

↓
Lettura parallela

"In quel medesimo tempo, io supplicai il Signore: Signore Dio, tu hai cominciato a mostrare al tuo servo la tua grandezza e la tua mano potente; quale altro Dio, infatti, in cielo o sulla terra, può fare opere e prodigi come i tuoi?"

Deuteronomio 3, 23-24

— Dio stesso si definisce:

IO SONO COLUI CHE SONO

Lettura parallela

"Mosè disse a Dio: 'Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: il Dio dei

vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?' Dio disse a Mosè: — IO SONO COLUI CHE SONO — Poi disse: — Dirai agli Israeliti: IO-SONO mi ha mandato a voi — Dio aggiunse a Mosè: — Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione".

Esodo 3, 13-15

YHWH, pur nell'ineffabile mistero, pur nella divina trascendenza, è un Dio che fa storia con l'uomo. È il Dio delle radici dell'uomo.

— Ancora, chi è Dio?

*"Egli è la Roccia; perfetta è l'opera sua;
tutte le sue vie sono giustizia;
è un Dio verace e senza malizia;
Egli è giusto e retto."*

Deuteronomio 32, 4

grande
potente
facitore di opere
e di prodigi
roccia
giusto
fedele
misericordioso
verace
retto
buono
Dio dei padri -
Dio di uomini -
Dio di popolo -
Dio dell'uomo

YHWH
fotografato
con attributi
linguistici

È questo YHWH al quale l'orante si rivolge in atteggiamento di rendimento di grazie. Tutta l'economia del salmo è pervasa da questo atteggiamento eucaristico.

Ti rendo grazie hai ascoltato
▼ ▼
l'uomo YHWH
▼ ▼
IO TU

← "inizio del dialogo" →
← storia di una alleanza →

Uno dei termini ricorrenti, nel nostro camminare dentro i salmi, è *fedeltà* = *hesed*. Attributo per eccellenza riferito all'Amore tenace di YHWH per l'uomo; sinonimo di una ALLEANZA ETERNA — che è
— è stata
— sarà
nonostante le infedeltà dell'uomo

*"Ti fidanzerò con me nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore"*
Osea 2, 22

Ed è proprio questa fedeltà che rende la parola di YHWH quasi più grande del suo stesso nome.
*"per la tua fedeltà e la tua misericordia
hai reso la tua promessa
più grande di ogni fama"* vs 2-3



in conseguenza della fedeltà di YHWH
l'uomo riceve forza

↓
è l'inizio di un cammino di fede,
di un modo di agire nuovo,
conformato all'agire di YHWH

La lode e la benedizione ora travalicano il personale e diventano lode universale. vs. 4

Prima viene l'ascolto, poi la lode. Perché essa è così grande?

Perché YHWH è un Dio che opera, agisce concretamente nella storia degli uomini.

La mano di Dio che ha fatto cielo e terra

"Tutte queste cose ha fatto la mia mano ed esse sono mie — oracolo del Signore —"

Isaia 66, 2

che ha operato prodigi al tempo passato — esodo

"Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo egli vi lascerà andare"

Esodo 3, 20

è la stessa che si stende verso gli umili, i poveri, i piccoli della storia

*"Ha spiegato la forza del suo braccio,
ha disperso i superbi coi disegni del loro cuore,
ha rovesciato i potenti dai loro troni
e innalzato gli umili"*

Canto del Magnificat

Ecco delineata l'ottica di Dio che il cristiano è chiamato a seguire.

Ecco perché la sua Parola è fermento vivo della storia; speranza per gli oppressi; forza rivoluzionaria prorompente; lievito e sale.

L'orante è un piccolo, un povero della storia: egli si rivolge a YHWH con fiducia ed Egli lo salva, gli dà vita.

*"Se cammino in mezzo alla sventura,
tu mi ridoni vita;
contro l'ira dei miei nemici stendi la mano
e la tua destra mi salva"* vs. 7

In tal modo il disegno di Dio iniziato dall'eternità continua per sempre con paziente, ostinato, fedele amore. L'Amore di Dio porta tutto a compimento, conduce tutto a buon fine.

È Dio che conduce la storia. La fi-

ducia va riposta in lui, non negli idoli (Baal); non nell'uomo.

Nel vs. 8 la supplica finale:

"Signore, non abbandonare l'opera delle tue mani"

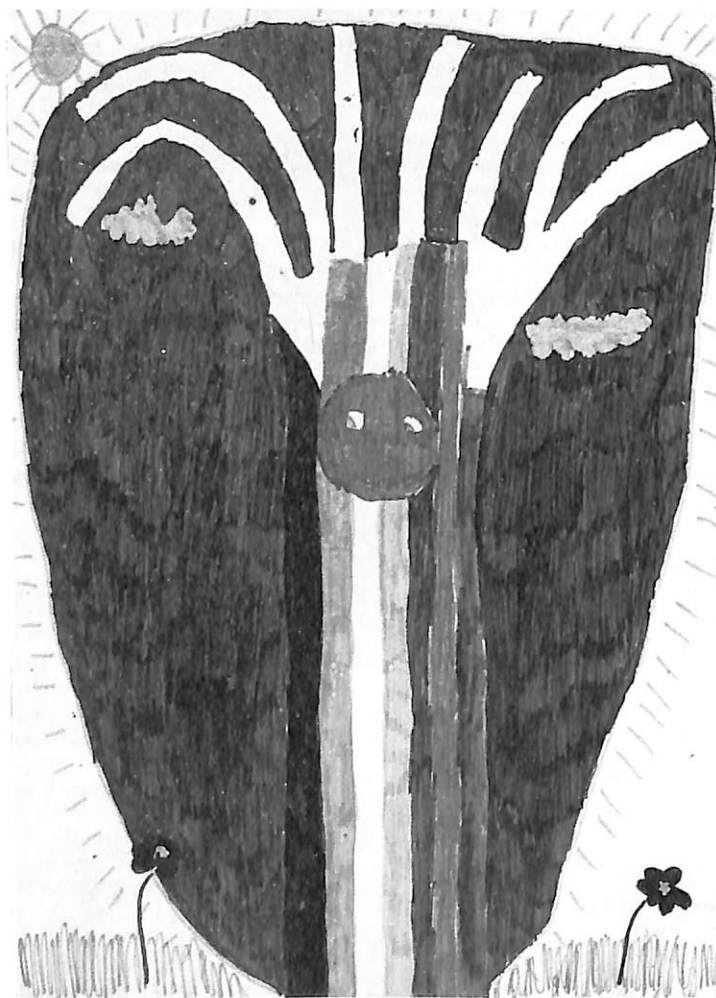
*"Signore, non abbandonare l'uomo,
opera delle tue mani"*

Dio è presente in tutti gli stadi della vita umana. Quale il fine? La sua gloria.

Alla luce del salmo l'ultima parola della storia, personale e cosmica, è ancora e sempre la speranza, amplificazione dell'amore passato di YHWH.

passato	fede
presente	carità
futuro	speranza

In sunto le radici della vita cristiana.



Michele Silvestri: «l'albero della vita».

TANTE GEOGRAFIE

È indubbio che esistono tante geografie: la geografia dei professori, la geografia dei mass media, la geografia degli Stati Maggiori. E ancora, la geografia-elenco, la geografia-spettacolo e... la geografia dei nuovi programmi, sia delle medie sia delle elementari.

È difficile spesso orientarsi in questo dedalo: avviene talvolta che ognuno si fabbrica una sua geografia, sviluppando spesso i propri interessi verso un'unica direzione. E non è detto che gli interessi personali s'incanalino sempre in una direzione giusta: abbiamo accennato non a caso alla geografia-elenco e alla geografia-spettacolo. La prima ha ancora i suoi cultori: l'elenco dei confini (che spesso non vengono, non diciamo discussi, ma nemmeno spiegati: ci si limita a dire che ci sono...), gli affluenti di destra e di sinistra del Po, l'elenco dei prodotti, delle città ecc. La geografia-spettacolo ci viene a sua volta proposta e talvolta imposta in modo sempre più invadente dai mass media.

LA GEOGRAFIA, UNA SCIENZA PER L'UOMO

Occorre invece ricordare la centralità dell'uomo negli interessi geografici. *"La geografia non è, come tutte le altre scienze, antropocentrica per il solo fatto che la ricerca fa capo all'uomo"*, ma è *"conoscenza dell'uomo considerato come un abitante del pianeta"* (Le Lanou), è *"lo studio, da parte dell'uomo, della terra, in quanto pianeta di cui è il principale abitante"* (Hartshorne). Infatti *qualsiasi elemento di configurazione relativo alla superficie terrestre venga analizzato da un geografo, il centro d'interesse è inevitabilmente nella sua significanza nei confronti dell'uomo* (1).

Da questo punto di vista constatiamo quanta strada è stata fatta dall'epoca in cui, all'inizio del nostro secolo, un geografo francese affermava che *"la geografia è lo studio dei luoghi, non degli uomini"*, ad arrivare ai giorni nostri. La rivoluzione la possiamo notare negli stessi titoli dei corsi scolastici di geografia: fino a qualche anno fa si poteva leggere un corso con il titolo

DALLA GEOGRAFIA PER LA GUERRA ALLA GEOGRAFIA PER LA PACE

FRANCESCO CASSONE

"Sguardo sul mondo" (che denunciava chiaramente i limiti di una geografia-elenco), oggi troviamo un corso dal titolo significativo *"Geografia per l'uomo"*.

Tutto quello che si è fin qui detto può servire per impostare una linea didattica coerente con una *"geografia per la pace"*. È infatti evidente come le geografie-elenco in uso fino a epoche recenti non educano alla pace: o meglio, non educano affatto. Inducono ad accettare le situazioni così come sono e quindi favoriscono un atteggiamento acritico. Dobbiamo al contrario utilizzare le possibilità che vengono offerte dalla geografia, una scienza spesso considerata neutrale, innocente, e che invece può essere sovversiva; una scienza che si trova al bivio, potendo servire alla pace ma anche alla guerra.

LA GEOGRAFIA, UNA SCIENZA PER LA GUERRA?

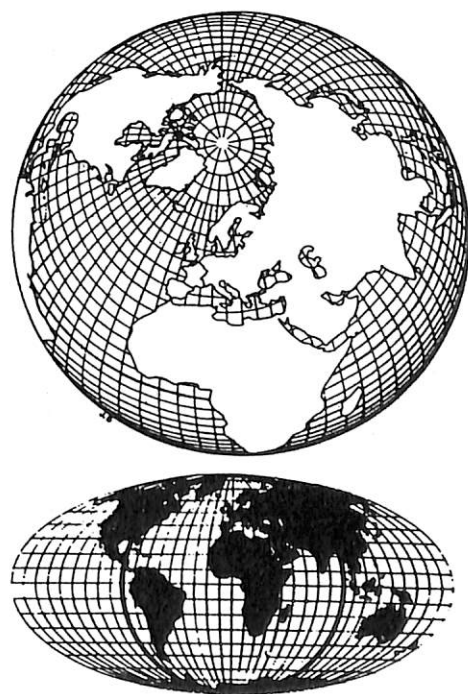
La pace, è stato detto ripetutamente, non è semplicemente *"non guerra"*. Tuttavia può essere utile confrontare il nostro tema con quello contrario, ricordando la tesi esposta da un noto geografo francese, Yves Lacoste, nel saggio *"La geografia serve alla guerra"* (*"La géographie, ça sert à la guerre"*). *"Il sapere è oggi più che mai una forma di potere e tutto quel che riguarda l'analisi spaziale deve essere considerato pericoloso, perché la geografia serve innanzitutto a fare la guerra"* (2). Così, per esempio, le ricerche teoriche per mettere a punto tecniche di cartografia automatica sono state poi applicate in quella che è stata

chiamata la *"guerra elettronica"* del Vietnam: il calcolatore è stato impiegato per elaborare in modo quasi istantaneo le carte di tutti i movimenti man mano che venivano segnalati. Allo stesso modo, l'analisi delle forme di differenziazione spaziale della crisi costituirebbe un sapere strategico estremamente utile: dunque estremamente pericoloso.

"Occorre ben poco tempo perché l'analisi geografica appaia in tutto il suo evidente ruolo strategico. Dal momento che inizia a spiegare i suoi scopi, il geografo sarà pure costretto a spiegare e definire le sue posizioni verso queste contraddizioni che rischiano di agevolare la realizzazione dei progetti del potere... A rifletterci bene, è del tutto legittimo che un gruppo rifiuti di essere studiato e si opponga e che si analizzi il modo in cui esso utilizza lo spazio in cui vive" (3).

A questo proposito, già in un precedente articolo abbiamo ricordato come le carte geografiche ufficiali dei vari Stati sono nate in genere da necessità militari: in Italia il compito è per l'appunto svolto dall'Istituto Geografico Militare.

Dobbiamo convincerci che ogni avvenimento importante ha una componente geografica, per il fatto stesso che s'iscrive sulla Terra. Infatti quella che chiamiamo attualità è una successione di avvenimenti re-



gistrarsi ai quattro angoli del mondo; l'evoluzione di tali avvenimenti impone di ricollocarli nel paese in cui si sono verificati, e al tempo stesso di situarli entro una serie più o meno complessa di causalità. *"Talvolta è persino l'avvenimento che riguarda, a tutta prima, il mondo della geografia fisica, a divenire un fenomeno politico: il tifone del Bengala, i terremoti del Perù, la siccità del Sabel"* (4).

Oggi si tende a considerare come formativi quei contenuti della geografia di cui è possibile mettere in risalto l'elemento sociale e quelle metodologie di ricerca e di scoperta che — richiamandosi ai bisogni, alle motivazioni, alle esperienze concrete degli alunni — si prestano, meglio di altre, a fare di questi ultimi dei soggetti attivi e critici, capaci di prendere coscienza e di trasformare le contraddizioni e i limiti della comunità a cui appartengono.

La storia e la geografia, in quanto "studi sociali", assumono la funzione di supporto allo sviluppo della comprensione attiva dei problemi politico-economici della società nel suo complesso, anziché quelli di puri strumenti della formazione intellettuale individuale.

WARGAMES?

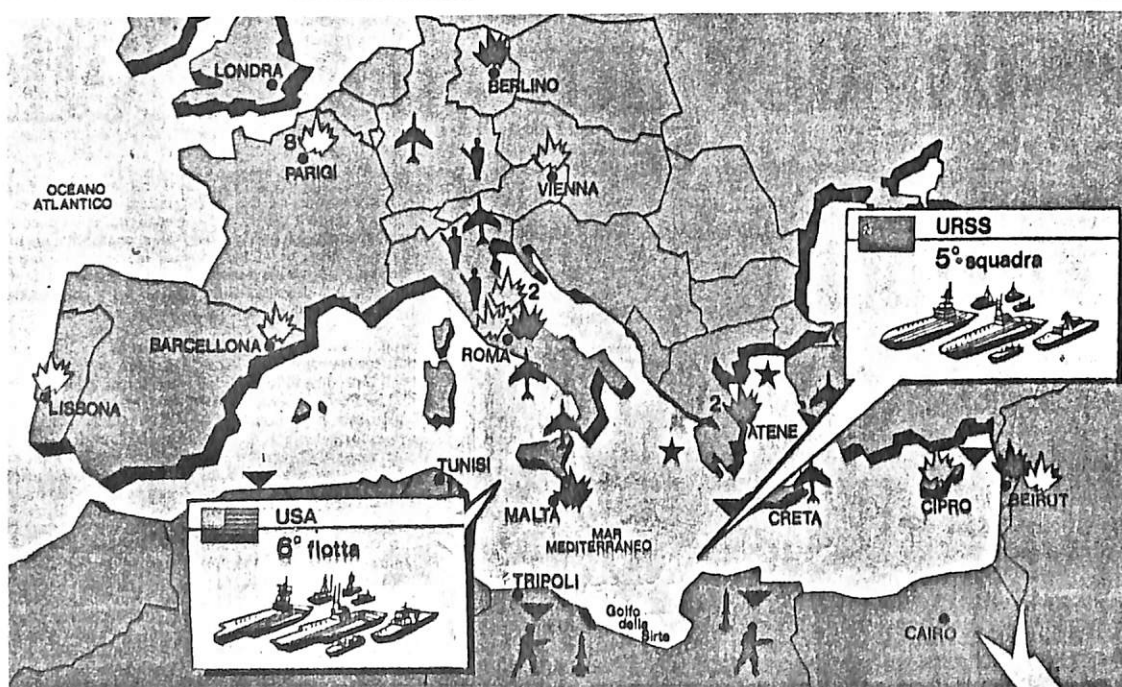
Un esempio di facile lettura: le carte che la stampa riporta per mostrare il quadro strategico delle operazioni militari in corso. Sono carte a cui i nostri alunni sono sempre più abituati. Il rischio è che questo tipo di carte, con i vari simboli di carri armati, aerei, missili, portaerei ecc., possa dare l'impressione che si tratta di un wargame, e non di un dramma che coinvolge i popoli. Prendiamo il caso recente della Libia: la stampa e la televisione ci ha illustrato con abbondanza di particolari la linea della morte. Forse, lasciandoci prendere la mano, ci sarà capitato di verificare il parallelo corrispondente e il concetto di piattaforma continentale, probabilmente si sarà confrontata la consistenza degli opposti apparati militari. Ma se riflettiamo, ci accorgiamo che questo genere di analisi, se si limita a queste verifiche cartografiche, non contribuisce a costruire un'educazione e una capacità di valutazione, ma si riduce ancora una volta a un elenco, con il rischio di fornire una visione parziale e non motivata della realtà.

Ecco perciò la necessità di ispirare

la nostra attività didattica a valori più profondi e meno immediati, riconducendoci a quella che prima si definiva una "geografia per la pace". Per esempio, il problema delle acque territoriali ci può far risalire a una visione più ampia dell'internazionalizzazione delle risorse (si pensi al caso dell'Antartide) e ci consente di avviare il discorso sulla gestione non più nazionale ma planetaria.

INFORMAZIONE-FORMAZIONE PER LA GEOGRAFIA DELLA PACE: IL TEMA DEGLI SQUILIBRI

Esistono profondi squilibri nel mondo per quanto riguarda i livelli di vita materiale. Questo dato, che per noi è acquisito da tempo, nei Paesi poveri si sta diffondendo solo negli ultimi tempi. Molti abitanti di questi Paesi possono gettare uno sguardo sui modi di vita della società opulenta immigrando nelle città dei loro stessi Paesi, mentre la diffusione dei mezzi di comunicazione raggiunge man mano i villaggi più sperduti. Allo stesso modo grazie alla televisione, alla radio e



Una carta delle operazioni militari: geografia, politica, strategia e mezzi di comunicazione di massa.

"Utopia è il nome dell'isola auspicata da Tommaso Moro (1477-1535), ove il buon governo amministra con saggezza uomini e cose. In un'isola è la Città del Sole di Tommaso Campanella (1568-1639), e anche qui geografia, politica, economia si intrecciano in rapporti indirizzati verso la comune pacifica convivenza".

(O. Baldacci,
"Perché la geografia?",
Editrice La Scuola, Brescia, 1978)

alla stampa risulta sempre più difficile per gli abitanti dei Paesi ricchi evitare di vedere o leggere qualcosa sulle precarie condizioni di vita presenti nei Paesi in via di sviluppo. Negli anni '70 da alcune zone dell'Africa sono giunte immagini che mostrano persone che muoiono di fame e che non hanno neppure la forza di scacciare gli sciami di mosche che brulicano su di loro.

Queste nozioni sono sempre più circostanziate: possiamo collocare con precisione le aree della fame e del sottosviluppo sulla carta geografica. Ma non basta: dobbiamo indagare le cause e prevedere le possibili soluzioni, perché si possa uscire dalle utopie e passare alla prassi, per costruire una geografia della pace. In questo compito ci può aiutare l'analisi geografica, anzitutto eliminando i luoghi comuni. Inoltre l'indagine del sottosviluppo non può non chiamare in causa le responsabilità dell'Occidente (è questo un tema che è già stato affrontato in precedenti articoli). Infine potremmo tentare una classificazione dei Paesi secondo lo schema proposto da uno studioso di geografia economica, John P. Cole (5):

1. in alcune regioni il rapporto risorse/popolazione è più elevato che in altre;
2. alcune regioni hanno una localizzazione migliore di altre sulla superficie delle terre emerse, o all'interno dei confini nazionali del loro paese;
3. alcune regioni utilizzano una tecnologia più avanzata di altre ed ottengono così una produttività per addetto più elevata;
4. alcune regioni sono organizzate in modo più efficiente di altre.

INFINE... IL CONFINE

A conclusione della rapida rasse-

gna di proposte didattiche presentate nel corso degli articoli di quest'anno sul tema della pace, riprendiamo per un momento un argomento che presenta l'indubbio vantaggio di possibilità operative di ricerca e di analisi: il confine. Infatti l'abolizione dei confini statali è ancora oggi un'utopia, ma l'eventualità non va per questo motivo trascurata, ma anzi proposta per le sue numerose implicazioni sul piano didattico ed educativo.

In un recente numero di "Scuola e didattica" viene presentato il tema "Il confine e il suo valore". Si afferma, fra l'altro che "nel sec. XVII viene data dignità di teoria ad un'idea di confine che esisteva già nella pratica da millenni, senza essere esclusiva: per motivi di difesa occorre assumere come frontiera una barriera naturale (un grande fiume, una catena di montagne) che interrompa la continuità del territorio e costituisca perciò un ostacolo naturale ad un'invasione (teoria dei confini naturali). È una dottrina che per secoli fu cara ai militari, ma che non tiene conto né della volontà delle popolazioni, né di altri elementi che possono costituire e rendere solido uno Stato (come la nazionalità, la lingua, la religione e così via). I fiumi e le montagne, infatti, raramente hanno diviso le popolazioni, più spesso le hanno unite: possiamo trovare la stessa lingua, la medesima stirpe, le medesime costumanze sulle opposte

sponde di un grande fiume, sui versanti opposti di una catena di montagne"...

1), 2), 3) Y. Lacoste, "Geografia della crisi, crisi della geografia", F. Angeli, Milano, 1977.

4), 5) J.P. Cole, "Gli squilibri territoriali", F. Angeli, Milano, 1984.

PISTE DI LAVORO

1) I Paesi ricchi meritano di essere ricchi perché è grazie alla loro capacità inventiva che hanno raggiunto livelli di produttività elevata:

V ☐ F ☐

2) Non vi sono risorse naturali sufficienti per tutto il mondo:

V ☐ F ☐

3) È possibile modificare gli equilibri territoriali:

in tempi brevi ☐

in tempi lunghi ☐

4) Più i Paesi in via di sviluppo espandono le loro economie, meno risorse resteranno per i Paesi sviluppati:

V ☐ F ☐

5) L'Europa ha modificato l'economia dei Paesi del resto del mondo contribuendo maggiormente al loro sviluppo ☐

contribuendo maggiormente al loro sottosviluppo ☐

6) Illustra con alcuni esempi il seguente concetto:

"I fiumi e le montagne raramente hanno diviso le popolazioni, più spesso le hanno unite".



Cristina Cigana: «Io e l'albero della vita».

I DIRITTI UMANI NELL'APPROCCIO PEDAGOGICO DELLA LINGUA STRANIERA

CHIARA AMATI
(IRSAE - PUGLIA)

"La démocratie est le lieu de la Parole" (Brice Parain, in *"Le noir e le blanc"*).

Hegel afferma: "... parla veramente colui che vive aperto a tutto, non parla colui che strumentalizza il linguaggio ai fini individuali, sottraendolo al suo destino universale, falsandone e pervertendone la natura anziché sentirsi egli vivere in funzione di quell'universale parlare o comunicare, per cui solo può essere uomo."

Roland Barthes più drasticamente dice: *"Parlare e a maggior ragione discorrere non è, come si ripete troppo spesso, comunicare: è sotto-mettere; tutta la lingua è una pre-determinazione generalizzata... Ogni linguaggio è per sua natura aggressivo. ... Non appena viene proferita, fosse anche nel più profondo intimo del soggetto, la lingua entra a servizio del potere e quindi non vi è dubbio che insegnare o semplicemente parlare non costituisca un'attività che sia di diritto libera da qualsiasi forma di potere: il potere è lì nascosto fra le pieghe di ogni discorso..."*

Questo oggetto in cui, da che mondo è mondo, si inserisce il potere è il linguaggio, ovvero la sua espressione obbligata: la lingua. In essa si delineano immancabilmente le due rubriche: 1) l'autorità dell'asserzione; 2) la gregarietà della ripetizione.

"Io dico, affermo, ribadisco ciò che ripeto".

Queste affermazioni sono state pronunciate da Roland Barthes durante una lezione al prestigioso Collège de France nel 1977 quando gli fu chiesto di esporre i propri progetti di insegnamento.

Fortemente colpita da queste affermazioni, collocate nell'ambito dell'insegnamento mi sono chiesta: quale allora il diritto umano degli studenti? Come possono essi opporsi a questo potere, quello dell'insegnante che volente o nolente lo esercita comunque?

A questa domanda io rispondo affermando il diritto degli studenti alla "parole" (nell'accezione saussuriana del termine), cioè a parlare in modo che essi sappiano e possano esprimersi secondo modalità che sono caratteristiche della propria persona o, in altri termini, quella che R. Barthes chiama la "lingua del desiderio".

Intendo per "parole" il prodotto

di un atto di volontà e di intelligenza che presuppone la deliberazione e l'impegno personale di colui che parla, è il segno della capacità creativa dell'individuo, della sua attitudine ad inserirsi nell'ambiente in maniera da dare libero sfogo al suo bisogno di esprimersi, della sua disponibilità ad accettare la presenza degli altri con cui viene in contatto.

"Langue" è invece quel sistema di segni che caratterizza il modo di esprimersi di un popolo o di un gruppo di individui ben definito, cioè con una cultura e una organizzazione sociale ben definite. La lingua costituisce una istituzione consolidata attraverso il tempo, per cui implica una grammatica, un vocabolario che ne regolano le modalità. È un sapere oggettivo storico *"al quale dobbiamo sottometterci se vogliamo comunicare"* (R. Barthes).

Sostengo questo diritto al libero dispiegarsi della "parole", che solo può realizzare quelle condizioni che rendono possibile l'apprendimento della lingua, la sua elaborazione critica e la sua utilizzazione come mezzo di comunicazione.

La scuola in realtà non offre molto spazio a questo diritto, a questo esercizio della "parole". La contestazione giovanile di questi ultimi tempi ne è una chiara riprova. Al di là delle cause apparenti ed immediate (legge finanziaria, aule, strutture, programmi) più profondamente essi denunciano, a mio parere, la violazione di questo diritto, contro la stanchezza di un linguaggio autoritario, assertivo, anonimo, impersonale che si parla a scuola. Linguaggio adatto ad imporre loro modi di pensare, gesti e forme di

comportamento che non rispondono alle loro aspettative, senza che essi abbiano la possibilità di difendersi se non con atti di protesta.

Sviluppare dunque l'attitudine alla "parole", orientandosi verso produzioni linguistiche in cui la "parole" conti più o almeno quanto la "langue", o che l'intervento soggettivo si aggiunga alla soggettività del sapere storico.

Questa "parole" degli studenti deve fare i conti con una scuola legata ad un tipo di cultura ferma alla situazione del secolo scorso e completamente separata dalla esperienza viva ed autentica degli studenti, ponendosi come luogo distaccato dalla società e dal mondo del lavoro e che tende, perciò, a considerare gli studenti oggetti anziché soggetti della formazione.

Le modalità con cui i contenuti culturali sono presentati loro si basano sull'insegnamento cattedratico che deforma il rapporto comunicativo studente-docente e studente-studente, distorcendone il concetto di autorità, atrofizzando e frenando lo sviluppo della criticità e della creatività.

D'altronde la scuola è anche la cassa di risonanza di una *"... società contemporanea che va verso una grande glaciazione dell'informazione... una società fondata sull'indifferenza e sul nonsenso, nella quale i due contraenti: potere e società civile negoziano la propria indifferenza più che le qualità positive come la libertà e il desiderio..."* così afferma Jean Baudrillard autore di *"Le strategie fatali"*. Egli definisce la "modernità" come *"vertigine glaciale"* nella misura in cui gli strumenti del comunicare sono *"mezzi freddi"* (televisione, informatica, calcolatori...) per cui siamo passati dalla scrittura ai *"linguaggi digitali"* con tutti i conseguenti effetti simbolici sul piano globale della cultura.

Entrando nello specifico dell'approccio pedagogico attinente la lingua straniera, mi chiedevo come è possibile realizzare concretamente l'uso della "parole" e in definitiva l'esercizio di una comunicazione reale, considerata uno dei primari diritti umani, se non il diritto umano per eccellenza.

LA COMUNICAZIONE

"Parlare senza comunicare è un parlare da idiota".

Questa drammatica affermazione di W. Shakespeare sottolinea il valore del comunicare, che deve essere primario nell'uso della lingua, e della lingua straniera. Ed io ne accolgo il monito come movente principale il mio insegnamento e come elemento unificante le quattro abilità linguistiche: ascoltare, leggere, parlare, scrivere.

Le metodologie più aggiornate concordano ormai che l'obiettivo dell'insegnante di lingue straniere non è tanto quello di fornire allo studente le regole di una ideale competenza linguistica "ma le strategie più complesse di una competenza comunicativa" che è ormai invocata da tante parti. Se l'obiettivo dell'insegnamento è quello di mettere in grado lo studente di usare la lingua in contesti reali, appare chiara la necessità di sottolineare due aspetti fondamentali del problema: 1) quello situazionale; 2) quello intenzionale.

Si dovrà dunque considerare e rilevare l'importanza del ruolo dei parlanti, dei loro rapporti sociali, della loro conoscenza del mondo. Ma soprattutto bisognerà considerare che, al di là delle situazioni convenzionali, il discorso è mosso soprattutto dalla intenzione del parlante elemento un tempo estraneo al codice metodologico. L'intenzione del parlante è all'origine della produzione linguistica e riconoscere la sua forza è riconoscere quella rete complessa di rapporti che determina l'aspetto interattivo della comunicazione.

Quali le modalità o le soluzioni operative all'interno della classe?

Il decreto ministeriale (26.8.1981) nei criteri d'esame per la scuola media dice appunto: "di mirare allo sviluppo delle capacità di usare la lingua per scopi comunicativi".

È inutile dire che un tale approccio metodologico trova notevoli difficoltà operative e soluzioni di difficile realizzazione nel produrre modelli che riescano a raccogliere e ad orchestrare tutta quella gamma complessa di elementi che appaiono negli "atti di parola".

Per cui il Prof. Nero Perini in un articolo su scuola e lingua moderne dice che, malgrado la difficoltà di tale approccio, speriamo che molti traggano profitto da una tale situazione di relativa "vacanza metodologica" per portare avanti progetti sperimentali, per tentare nuove vie, per sviluppare attività comunicative motivanti, per regolare i nostri in-

terventi in modo da favorire le "risk taking strategies" (strategie a rischio): atteggiamenti positivi o negativi che gli studenti assumono in classe in base all'atmosfera più o meno comunicativa che gli insegnanti riescono a crearvi, tenendo presente che i diversi tipi di intervento: le griglie organiche di attività di classe, tutti gli espedienti verbali, possono rischiare di ridursi in sterile attivismo pedagogico (trottola verbale), oppure se ben motivati possono invece offrire approcci alternativi e possibilità diversificate e significanti che aprono e stimolano il silenzio a divenire parola.

Perché parlare produca l'effetto comunicativo è necessario che esso scaturisca dal bisogno reale di esprimersi e dal fatto che lo studente abbia qualcosa da dire. È importante che il parlare abbia un senso, che ci siano cioè dei contenuti ben motivati e motivanti.

Lo studio della letteratura sollecita, offre queste motivazioni e questi contenuti. La letteratura è uno strumento capace di stabilire la comunicazione attraverso le modalità della: 1) lettura; 2) scrittura; 3) immagine; 4) drammatizzazione. Tenendo sempre presente che la comunicazione reale impone degli imperativi pratici, quali per esempio: a chi comunicare? come, dove, quando, perché comunicare? Impone delle esigenze quali: pause, silenzi, attese, canto, grido, umorismo, allegria, gestualità... Presuppone un minimo di simpatia, amore, interesse fra i comunicanti; comporta conoscenze socio-culturali, economiche-politiche dell'ambiente dove si comunica.

Inoltre è bene anche considerare che comunicare è lasciare la terra dell'io, alla ricerca di un'altra terra. È la ricerca dell'altro (dell'altro da me - alterità) che diviene assolutamente necessario. È il punto di partenza se si vuole giungere alla radice della comunicazione umana.

Date queste premesse è veramente possibile la comunicazione in classe, con la letteratura?

APPROCCIO ALLA LETTURA

In passato si è molto insistito sulla centralità della scrittura; adesso si tende a risolvere le modalità della lettura considerata non più come momento passivo di ricezione, ma come parte integrante la codificazione e la strutturazione del testo.

Il testo al di fuori delle pratiche diversificate della lettura è inattivo. La sua costituzione di congegno pesante (Lotman) è resa attiva dalla energia creatrice del lettore - studente e quindi richiede una assunzione di responsabilità personale.

E. Levinas dice: "Ciò che si legge in un testo ha delle sonorità multiple: nell'esplicito, nell'allusivo, nel detto, nel non detto, nelle risonanze e negli eco delle parole, delle sillabe, delle lettere significanti. Il testo diviene il 'luogo' dove, a partire dalle lettere, dalle preposizioni, dai verbi, comincia una vita nuova che abita la materialità del testo e che impegna il lettore - studente, ogni lettore nella sua singolarità all'inesauribile dovere di scrutare la sua scrittura, d'ascoltare il suo linguaggio, tramite il quale si manifesta questa VITA (la ricerca dell'altro). E grazie allo sguardo, allo spirito e al cuore che si sono messi a leggere, emerge il senso del testo".

Ogni studente è chiamato a questo compito, come se ricevesse la missione di studiare e trasmettere il senso che lui solo può leggere e dare. Sapendo che le responsabilità del senso ultimo del testo incombe su ciascuno, e che un significato del testo verrebbe a mancare se un solo lettore si sottraesse a questo compito.

Ma è anche vero come afferma Borges che l'essenza della letteratura non si trova in ciò che si scrive, ma in ciò che si immagina, trasferire questa immaginazione nella carta è il fascino essenziale del testo.

Ma come esprimere in parole quanto il testo letterario ha comunicato? Come passare dal silenzio alla parola?

Brice Parain dice: "Le premier moment est constitué par des images sans qu'elles fassent un discours c'est l'état d'humilité".

Da fanciullo l'uomo vive come in un silenzio pieno e caldo, poi c'è il risveglio e quindi la parola. L'uomo vive in una duplicità o ambiguità, da una parte egli vive e muore nei silenzi, nei gesti, dall'altra parla; e parlare vuol dire sforzo, inquietudine, lavoro.

Questa ambiguità e duplicità è per B. Parain buona e drammatica: "Elle tient en haleine, elle émeut, elle est une destinée. Elle est mystérieuse, mais justement comme on n'arrive pas à l'expliquer donc à la trouver naturelle elle effraie aussi".

Quindi il linguista ci parla di ciò che di caratteristico c'è nell'uomo che è il "silenzio parlato" il negati-

vo della parola e non la sua negazione. È il silenzio della meditazione, dell'isolamento, nel quale stabiliamo un rapporto intimo con noi stessi e conseguentemente con la verità.

La vita è in se stessa silenziosa; accogliere "il silenzio parlato" ci introduce nell'esperienza che ci fa partecipare alla vita del mondo e che dunque è: sperimentazione e a un tempo prova, una trasformazione cosciente di questo mondo.

Ciò che ci è rivelato nei momenti di silenzio è che noi siamo una sorta di terriccio su cui la parola germina, cresce, fiorisce. Non si può prescindere ancora dalla conoscenza della condizione fondamentale dell'uomo moderno che è proprio nell'alternativa fra linguaggio e solitudine, ovvero fra solitudine e violenza.

In effetti è sempre un atto di violenza che rompe la solitudine. Da una parte non si può avere sempre un mondo di individui isolati, non compresi, sconosciuti e quindi sempre vinti; la necessità perciò della comunità e del linguaggio; dall'altra parte il linguaggio è anche violenza, menzogna, minaccia, odio (George Orwell); pertanto l'uomo avverte il bisogno di un ritorno impossibile alla propria solitudine per potersi ritrovare.

Questa altalena fra solitudine e linguaggio è croce e delizia (B. Parain) dell'uomo moderno che è combattuto fra la poesia oscura dell'intimo di sé e la vocazione al linguaggio: *"La trascendenza del linguaggio è dunque la condizione ineliminabile perché ci possa essere per suo tramite comunicazione fra gli uomini — e ciò che occorre ristabilire è il culto della parola giusta e portare un po' di verità nelle parole almeno per il futuro"* (B. Parain).

Nella letteratura contemporanea e in particolare nel teatro dell'assurdo, si è toccato con mano come la parola fosse inadeguata ad esprimere tutta la variabilità costante del mondo interiore e come il dramma dell'uomo contemporaneo si focalizzasse proprio in questa impotenza o inciampo delle parole, totalmente inadeguato a cogliere la poliedricità del reale e la pluridimensionalità della psiche umana e come indispensabile fosse per questi scrittori ricorrere a diversi espedienti linguistici per comunicare questo delirio dell'uomo, in lotta fra la unidimensionalità del linguaggio e la pluridimensionalità dell'esperienza interiore, delle intuizioni, dei lampi di pensiero: per cui il problema più serio non è tanto cosa comunicare, ma come!!!

APPROCCIO DELL'USO DELL'IMMAGINE

Le immagini dei mass media sono solo delle simulazioni formali, segni solo di se stessi, attraverso lo schermo televisivo noi non ci affacciamo sul mondo. Ciò che crediamo immagini sono solo le illusioni delle immagini. Il computer è il segno più vicino della catena di simulazioni che domina in modo profondo tanto la nostra vita professionale che la nostra vita privata.

Hillmann afferma che ciò che deve essere guarita è l'immaginazione e il suo rapporto con essa.

In Hegel si legge che: *"L'Immagine educa il soggetto ad essere soggetto, lo avvia alla libertà. Essa è il primo gradino della educazione alla libertà — è il primo passo verso il risvegliarsi dello spirito a se stesso dai vincoli della notte della caverna platonica. E poiché la coscienza plasma le immagini nell'ambito degli infiniti del tempo e dello spazio, si rende per essa più possibile un principio di comunicazione muovendosi in una forma che è di tutti e nella quale si delinano tutti i contenuti possibili"*.

È il preludio della spiritualità in quanto il soggetto si sottrae alla schiavitù e alla soggezione e per la prima volta soggettivizza il mondo esterno, vive in una comunicazione effettiva con essa, realizza la sua originale consanguineità col mondo in quanto si può contrarre con esso una relazione, un rapporto; e quanto è più arbitraria e capricciosa è la soggettivizzazione tanto più alta si eleva sulla soggezione al mondo delle cose: LA LIBERTÀ, la cui arbitrarietà detiene una funzione educativa insopprimibile: *"EDUCA IL SOGGETTO AD ESSERE SOGGETTO"*.

Questa immagine coincide col silenzio oppure come parola impotente, non detta, non pronunciata, si presenta nuda, spoglia, inerme, timorosa di essere letta, scoperta del suo segreto; si sottopone al giudizio, ma non giudica, rischia il ridicolo, ma non offende; si offre al lettore senza arroganza, impacciata, fragile come un neonato.

Può essere accolta o ignorata e quindi scomparire nel nulla da dove è emersa. Ma più della parola l'immagine parla di quel vulnerabile mistero che è il cuore dell'uomo. Nasce da quella sorgente viva che è l'anima, da quella nascosta intimità che vuole sfuggire ad ogni forma di reticolato linguistico, da ogni di-

scorso gregario: essa si sottrae ad un sapere imposto dall'alto, sogna ad alta voce la propria ricerca ma, essenzialmente essa crea la situazione della parola, ne provoca la nascita. È qui che si percepisce quel baluginare del delirio del cuore di fronte ad una realtà indifferente ormai a questa esigenza viva che è l'affermazione e lo svelamento di sé al mondo, come valori supremi della vita.

ESPERIENZA NOCI

Tenendo presente tutte queste considerazioni, nella mia esperienza didattica, ho tentato di utilizzare le immagini come mezzo coadiuvante la liberazione della "Parola".

In che cosa consiste?

È un esempio di strategia a rischio — una ipotesi di lavoro — un tentativo. Nel 1981, nelle classi del Liceo sperimentale di Bitetto, cominciai con la traduzione e lo studio di alcuni pensieri di Ganotti sul tema dell'amore. Data la complessità e la profondità del pensiero invitai gli studenti a disegnare tutte le suggestioni, emozioni e pensieri che il testo suggeriva o evocava loro.

Le immagini che mi portarono furono superiori alle mie aspettative. Le trovai eccezionali rispetto alla conoscenza che io avevo degli studenti.

Mi squarciarono orizzonti impensati sulla loro personalità e soprattutto sulla personalità di quegli studenti che ritenevo meno dotati.

L'esperienza fatta quell'anno si concluse con la pubblicazione del lavoro scolastico, autori gli studenti.

Fu il punto di partenza per ulteriori tentativi, fra i quali i più significativi quelli del 1983-84 su George Orwell (*La fattoria degli animali* e "1984") e l'anno scorso con D. Herbert Lawrence.

Non è possibile narrare tutta la complessità delle motivazioni e dell'esperienza. L'essenziale di tale esperienza si racchiude nella sorpresa in cui mi sono venuta a trovare di fronte alle continue donazioni di senso, da parte degli studenti, al testo letterario in esame, che hanno contribuito alla mobilità e alla espansione del testo stesso, per cui paradossalmente, lo studente si è visto "scrittore di parole nuove" in quanto scrittore del testo, nella misura in cui disponeva e strutturava i materiali del testo in conformità alla propria capacità evocativa e associativa.

Nell'immagine ognuno ha colto, focalizzato una sfumatura, un gesto, uno sguardo, un luogo, una prospettiva, un dettaglio, un evento che neppure la migliore delle spiegazioni avrebbe potuto cogliere nella sua totalità.

Il testo è riemerso così centuplicato come lo scoppio di un fuoco d'artificio. Il testo è stato l'occasione di far sprigionare quella energia creatrice di ogni studente, ma sempre vigile e pronta all'irruzione di parole nuove.

Il mio ruolo è stato quello di accogliere e comporre come in un mosaico questa pluralità di sensi e di parole.

Il momento seguente dopo le normali esercitazioni scritte è stato l'uso della parola.

Tramite l'episcopio ho proiettato in classe come la sequenza di un film, le diverse immagini, che ogni studente spiegava a tutta la classe in lingua inglese, ognuno arricchendosi della produzione di tutti, me compresa.

A fine anno abbiamo esposto queste immagini in una mostra, affinché questa comunicazione coinvolgesse tutte le classi e tutto l'Istituto. Quando poi è uscito il film "1984" i ragazzi sono stati felici di possedere già le chiavi di lettura per comprenderlo.

La stessa esperienza l'ho ripetuta con D.H. Lawrence con tutte le classi, graduando naturalmente i testi. Oltre all'uso delle immagini, in altre occasioni è stata abbinata anche la musica composta direttamente dagli studenti che ne avevano qualche esperienza e susseguentemente i testi musicati erano cantati in classe, concludendosi con uno spettacolo musicale, in lingua inglese.

Lo scorso anno, in continuità con discorso dell'Immagine ho voluto tentare con la DRAMMATIZZAZIONE considerando gli studenti come "Immagini parlanti".

La drammatizzazione ha inaugurato la Parola del Corpo in tutta la sua singolarità. Lo sguardo, la voce, i gesti, la bellezza del corpo stesso, la specificità della giovinezza che esprimendosi ha consentito alla "Parola" di liberarsi dallo spazio cristallizzato del corpo, per apparire nella dinamicità del tempo, non più come silente designare ma come festoso comunicare.

Il mondo delle cose, costumi, scene, oggetti, musica, cartelloni si è dinamicizzato integrandosi efficacemente con la specificità "dell'atto di parola" creando una comunicazione

a volte intensa.

La dimensione teatrale è servita, non tanto a definire i contenuti linguistici, quanto a viverli, costituirli e rappresentarli.

La partecipazione di tutti gli studenti della classe ha permesso agli studenti-attori, di passare attraverso le fasi della propria trasformazione, alla intuizione degli aspetti della propria realtà emotiva, sino allora sconosciuti, e a impegnare così al massimo le capacità espressive comunicative.

Una fase preliminare di "warming-up" cioè di riscaldamento è servita agli studenti per entrare in condizioni di maggiore spontaneità, superando il timore di esporsi personalmente e in lingua inglese, favorendo l'affiatamento e il formarsi di correnti emozionali in grado di alimentare simpatia e comprensione affettiva fra i membri del gruppo, superando quella comprensione solo intellettuale che si verificava all'inizio.

I legami tendenzialmente stereotipati e inibiti si sono trasformati in legami di spontaneità e di genuina intesa: tutti elementi questi, che sono serviti a sciogliere il ghiaccio delle parole e del corpo, ibernato nello spazio limite del banco e della classe...!

Per cui l'uso di aule apposite per la recitazione, di nuovi ambienti diversi dalla classe, la prospettiva di dover recitare per tutto l'Istituto e alla presenza del pubblico esterno divenne elemento propulsivo la comunicazione.

Questo entusiasmo fu trasmesso alle altre classi per cui due mie colleghe di Italiano e Latino lo accolsero e prepararono con i loro allievi due drammi di Pirandello.

Non è possibile raccontare tutti i risvolti psicologici e formativi che sono conseguiti: compresi gli errori, difficoltà e necessità di tempi supplementari a quelli scolastici e quindi stanchezza e caos.

Considero tutta questa esperienza una strategia a rischio e spero di confrontarmi con altri colleghi per discuterne insieme e trovare eventuali modifiche e per verificarne la validità.

La funzione del docente: quella di mediare. "Tu insegna meglio ciò che hai bisogno di imparare" (Richard Bach "Illusione"). Hegel sostiene che: "Il linguaggio del grado più alto è la vittoria dell'io sulla propria finitezza e individualità ed educare il soggetto alla eticità significa proprio liberarlo dalla chiusura

del finito in sé, rendendolo disponibile ed esperto alla considerazione dell'altro da sé".

Il compito dell'insegnante sarebbe proprio quello di mediare cioè di ritrovare sé presso l'altro, l'altro come se stesso in una fusione dei due sensi del reale soggettivo e oggettivo, che non dà luogo né al predominare, né all'assolutizzare dell'uno o dell'altro.

Concludo con Roland Barthes: "Mi accingo dunque a lasciarmi portare dalla forza di ogni vita vivente: l'oblio. Vi è un'età in cui s'insegna ciò che si sa, ma poi ne viene un'altra in cui s'insegna ciò che non si sa; questo si chiama: CERCARE. Ora è forse l'età di un'altra esperienza: quella di dissimulare, di lasciare l'imprevedibile rimaneggiamento che l'oblio impone alla sedimentazione delle cognizioni delle culture, delle credenze che abbiamo attraversato. Questa esperienza ha, credo, un nome illustre che io oserò impiegare qui senza complessi, proprio nella ambivalenza della sua etimologia: "Sapienza" — nessun potere — un po' di sapere — e quanto più sapore possibile".

Conclusione: "Chercher la vérité c'est apprendre a parler".

Bibliografia

- 1) Brice Parain, *Recherches sur la nature et le fonctions du langage*, 1942 Paris Gallimard. *Noir sur Blanc*, Paris Gallimard 1962. *Petite métaphysique de la parole*, Nouvelle Revue Française 1969.
- 2) Hegel, *La filosofia dello spirito*, 1803-4, 1805-6.
- 3) F. De Saussure, *Cours de linguistique générale* (I ed 1916) 1955.
- 4) Roland Barthes, *Lezione* (Einaudi 1981). *L'impero dei segni*, 1984. *L'ovvio e l'ottuso*, 1985.
- 5) Hillman, *Intervista su amore anima e psiche*, Laterza 1983.
- 6) Salvatore Costantino, Cosenza, *Itinerario linguistico di R. Parain "dalla menzogna alla verità"*. In "Studi italiana di linguistica teorica ed applicata", Anno X 1983.
- 7) Marina Biondi, *Un panorama della teoria degli atti linguistici. Scuola e Lingue moderne* n. 4, 1983.
- 8) Giovanni Minardi (Univ. di Bari), *L'approccio comunicativo - fondamento di una metodologia integrata*. In "Scuola e lingue moderne" n. 11-12., 1982.
- 9) Pier Vincenzo Cova, *Che cosa è la letteratura?* Nuova secondaria n. 3, 1983.
- 10) Jean Baudrillard, in Prometeo n. 12 dicembre 1985 "Segno o realtà". Emmanuel Levinas, "Difficile libertà".

L'UTOPIA E IL QUOTIDIANO IN AGNES VARDA

RITA PANUNZI

Non è cosa inconsueta per il mezzo cinematografico esprimere per immagini il tema del viaggio, della libertà, spesso legato a personaggi giovani, più adatti ad incarnare certi sogni e certe utopie.

L'opera più recente della regista francese Agnès Varda racconta appunto di una giovane ragazza che se ne va da sola per le strade della campagna francese, affrontando la vita di ogni giorno nella precarietà che ha liberamente scelto. Il forte senso d'autonomia della protagonista (che ha con se solo uno zaino ed una vecchia tenda) non viene smontato né dalla freddezza delle persone che incontra né dalla loro violenza. Mona è quindi una ragazza libera, senza legami di sorta, che ha rotto completamente con il passato (di cui per altro non sappiamo nulla al di fuori del fatto che viene dal mare e che si è già diplomata) ed ha scelto la strada, i campi, l'occasionalità.

"Senza tetto né legge" è stato visto dalla critica come un film che esalta appunto l'idea di libertà, di vita naturale, pacifica, lontana dalle istituzioni e dalle formalità, ma sarebbe ben difficile trovare un sia pur velato ottimismo nella vicenda e nel modo in cui questa è narrata. Agnès Varda che per questo film è stata premiata con il Leone d'Oro all'ultimo Festival di Venezia, oltre che col premio Fipresci della critica internazionale e con quello cattolico dell'Ocic, non ha voluto dare motivazioni e risposte agli interrogativi che la storia suscitava, lasciando che fossero le immagini a far riflettere lo spettatore e non un giudizio a priori della regia. *"Per me il cinema è come lanciare in orbita dei segnali, delle immagini, delle idee, delle sensazioni, degli istanti: tutto questo si mette a girare sufficientemente nella testa della gente. Non ho mai un messaggio, una constatazione, qualcosa di definitivo, una mia risposta"* ha dichiarato la regista durante il Festival. È in effetti obiettivamente difficile dare una risposta su quelle che sono le aspettative e gli ideali dei giovani d'oggi, probabilmente parecchio delusi dai valori che si propongono loro ed abbastanza "a corto" di motivazioni reali per ciò che vanno facendo. La Varda ci offre appunto una "documentazione" di vita, senza moralismo e senza compassione, lasciandoci delle immagini filmate e ricordate (è lei stessa in genere che cura il mon-

taggio dei suoi film) con molta eleganza ma anche, in qualche modo, con un certo distacco. Le sequenze, molto brevi e separate fra loro, sono in realtà dei flashback delle persone che hanno incontrato Mona nel suo vagabondare, dunque probabilmente è anche causa di questa parcellizzazione di voci, punti di vista, momenti, che non riesce di impersonificarsi con la protagonista, a volte neanche a fare il tifo per lei, anzi, alla fine della proiezione si ha paura che, in frangenti del genere, ci si potrebbe comportare proprio come coloro che emarginano o scacciano la ragazza.

Prima di mettersi a lavoro Agnès Varda ha condotto un'inchiesta fra la gente che vive "on the road" ed ha impiegato, sempre per motivi di aderenza alla realtà, anche attori non professionisti; inoltre per rendere più verosimile la sofferenza di Mona ha messo in condizione di vero e proprio disagio fisico l'attrice Sandrine Bonnaire. L'amore per il documentario è probabilmente da ricercarsi sia nel fatto che la Varda è stata (ed è ancora) un'affermata fotografa sia nel suo essere stata una precorritrice della Nouvelle Vague francese e di aver quindi dedicato da sempre una particolare attenzione ai momenti più trascurati del reale. Anche adesso che la regista francese dispone di più fondi continua a realizzare film a "budget" ridotto, curando da sé anche la spedizione e la pubblicizzazione delle sue pellicole. Artista-cineasta (come ama definirsi) indipendente è rimasta sempre fedele al principio di "ispirazione" che la porta a dover seguire e vivere il proprio film in tutti i minimi aspetti, rigorosamente. Ed ecco che, la solitudine, il prezzo della libertà che vive Mona durante tutto il film è vissuto quoti-

dianamente dalla Varda, regista isolata, fuori del circuito francese di distribuzione e quindi molto poco conosciuta all'estero. Quest'ultimo film, che giunge ben otto anni dopo *"Una canta l'altra no"* dove le protagoniste erano sempre delle donne, risente del suo sempre maggiore interesse per cortometraggi e documentari ma ripropone anche dei motivi tipici del suo narrare, quali appunto quello di un cinema povero di mezzi, realista, quotidiano, con una particolare attenzione all'universo femminile ed alla morte. Su quest'ultimo punto ci soffermiamo ancora un momento: nel film che è in genere considerato il suo capolavoro *"Cleo dalle cinque alle sette"* si descrivono appunto le due ore di vita di una cantante in attesa di sapere l'esito delle analisi che confermeranno il suo essere malata di cancro ma la conferma della morte imminente sarà vista dalla protagonista come una liberazione dal dubbio, dall'attesa. Anche la morte di Mona, simbolicamente congelata dal freddo proprio nelle prime sequenze del film, è lo scioglimento di un dramma che dobbiamo ancora conoscere, la fine della attesa che accada qualcosa. Se quindi (a differenza di quanto accadeva con Cleo) non si riesce ad identificarsi con Mona, che abbiamo visto già morta, è pur vero che questa morte fa emergere ugualmente nello spettatore il desiderio di vivere la propria vita, le proprie illusioni, fino in fondo.

ORIZZONTI DI ATTUALITÀ

Con la televisione in casa i bambini vengono a contatto con le culture extra-europee ed incominciano a capire che l'alfabeto imparato a scuola non è condiviso per esempio dai loro amici arabi, israeliani, coreani, giapponesi ecc., perché a scuola essi imparano un altro modo di scrivere.

Nonostante però la diversità culturale dei bambini, alcuni programmi televisivi riescono a suscitare una tale sintonia tra essi da rendere in certo qual modo comprensibili per intuizione anche i simboli appartenenti ad un codice di interpretazione diverso da quello imparato, o per lo meno ad accendere in essi il desiderio di saperne di più.

È il caso della scritta つづく che appare al termine di una trasmissione di cartoni animati giapponesi.



LA SCRITTURA IDEOGRAFICA

MARIO AUDISIO

A forza di vederla apparire sullo schermo sul finire della trasmissione, i ragazzi sono stati indotti a pensare che significhi appunto "fine". Rimangono perciò quanto mai sorpresi quando si dice loro che つづく (si legge "tsu-zu-ku") significa invece "continua"... Sì, proprio così, perché continua alla prossima puntata... *"E allora come si scrive 'fine' in giapponese?... E come sono le altre lettere del loro alfabeto? E perché scrivono in quel modo?..."*

Di domanda in domanda ecco una lezione di giapponese con dei ragazzi attentissimi a cogliere la novità di una cultura tanto diversa dalla loro. Obiettivo didattico: cogliere la distinzione tra simboli fonetici e scrittura ideografica.

Dato che la lezione incuriosisce anche gli insegnanti, ne riporto qui i momenti più significativi.

Dunque — rispondendo per ordine alle domande — "fine" si scrive おわり e si legge "o-wa-ri". Le altre lettere del loro alfabeto sono nel riquadro n. 1. Come si può notare, più che alfabeto si tratta di sillabario perché, a parte le cinque vocali, tutti gli altri segni corrispondono a sillabe. La conseguenza è che invece di 21 segni (tanti ne

conta il nostro alfabeto), ce ne sono 44, che poi non bastano ad esprimere tutti i loro suoni fonetici, per cui devono ricorrere alle virgolette e ai cerchietti che alterano il suono del simbolo al quale vengono apposte.

A fianco di questo sillabario poi ne hanno un altro, anch'esso di 44 segni, che usano per le parole straniere.

Perché scrivono in questo modo?

Perché il Giappone essendo geograficamente vicino alla Cina, subì il suo influsso culturale e finì per adottare il suo sistema grafico che comporta l'uso di migliaia di ideogrammi.

Questo avvenne nel V-VI secolo dopo Cristo.

Agli inizi dell'VIII sec. però i Giapponesi si accorsero che la scrittura cinese era

troppo complicata, e allora pensarono di semplificarla, ricavando dai numerosi ideogrammi cinesi i 44 segni di cui abbiamo parlato prima.

La stessa cosa capitò al nostro alfabeto quando nel 1200 a.C. i Fenici ricavarono dai caratteri cuneiformi della Mesopotamia un breve elenco di segni fonetici che tramite i Greci ed i Romani giunse fino a noi.

È sufficiente conoscere i 44 segni del sillabario per leggere un libro giapponese?

Purtroppo no, perché a differenza dei Fenici che una volta inventato l'alfabeto non usarono più i caratteri cuneiformi, i Giapponesi pur disponendo di due sillabari continuarono ad usare anche gli ideogrammi. Perciò attualmente per poter leggere un libro giapponese, oltre ai due sillabari, bisogna conoscere 1850 ideogrammi.

Come sono gli ideogrammi?

Sono dei disegni stilizzati che indicano ciò che raffigurano indipendentemente dalla pronuncia (vedi riquadro n. 2).

I trattini che compongono l'ideogramma hanno un ordine di precedenza che facilita il movimento della mano (si suppone che essa manovri un pennello intinto nell'inchiostro). Di conseguenza è

invalso l'uso di scrivere incominciando dall'alto verso il basso, disponendo poi le righe verticali da destra a sinistra. Per questo i libri giapponesi hanno un ordine di pagine che è esattamente il contrario del nostro.

I ragazzi giapponesi quanto tempo impiegano per imparare a leggere e scrivere?

Nelle elementari (che durano 6 anni) imparano, oltre ai due sillabari, 996 ideogrammi. Nei tre anni delle medie ne imparano altri 300. Il resto nei tre anni di liceo. Tutto sommato ci vogliono 12 anni per essere in grado di leggere correttamente un giornale o un libro per adulti. Naturalmente esistono anche libri e giornali per bambini con meno ideogrammi.

Non sarebbe più semplice usare solo i sillabari?

Sembra di no, perché altrimenti l'avrebbero già fatto. Anche il sistema di scrittura ideografica ha i suoi vantaggi. Una volta imparato, rende immediata la comprensione di una pagina scritta. I Giapponesi sono molto più veloci di noi nel leggere. Sentiamo come ne spiega il meccanismo Fosco Maraini nel libro "Giappone e Corea" (Istituto

Geografico de Agostini - Novara).

"Si pensi ai nostri segnali stradali: 'curva pericolosa', 'passaggio a livello' ecc. Questi segnali sono degli autentici ideogrammi nascenti e funzionano in tutto e per tutto come i loro più sibillini colleghi orientali. Il messaggio arriva direttamente attraverso gli occhi al cervello, senza dover fare un circuito supplementare attraverso l'orecchio e la trascrizione fonetica. Immaginate un momento di viaggiare a forte andatura lungo una strada. L'occhio acchiappa a volo il segnale di 'curva pericolosa'. Se avessimo dovuto leggere le lettere del messaggio nella sua trascrizione fonetica probabilmente il tempo non sarebbe bastato... e saremmo finiti nel fosso!

I segnali stradali, inoltre, non essendo legati ad una lingua, sono internazionali, metaculturali. La 'curva pericolosa' è tale per il francese, per lo svedese, per il bantu di passaggio.

Un sistema ideografico completo è semplicemente un insieme, enormemente sviluppato, di segnali stradali del pensiero".

N. 1 — SILLABARIO DETTO "HIRAGANA"

わ WA	ら RA	や YA	ま MA	は HA	な NA	た TA	さ SA	か KA	あ A
	り RI		み MI	ひ HI	に NI	ち CI	し SI	き KI	い I
	る RU	ゆ YU	む MU	ふ FU	ぬ NU	つ TSU	す SU	く KU	う U
	れ RE		め ME	へ HE	ね NE	て TE	せ SE	け KE	え E
	ろ RO	よ YO	も MO	ほ HO	の NO	と TO	そ SO	こ KO	お O

日 月 火 水 木 金 土 山
SOLE LUNA FUOCO ACQUA PIANTA FERRO TERRA MONTE

川 花 人 目 見 音 生
FIUME FIORE UOMO OCCHIO GUARDARE SUONO VITA

右 左 早 小 大 青
DESTRA SINISTRA VELOCE PICCOLO GRANDE VERDE

N. 2 — IDEOGRAMMI CHE SI IMPARANO IN PRIMA ELEMENTARE

GEMELLAGGIO ITALIA-BRASILE

CRISTINA GRAETZ

La testimonianza di Mirella Nardi dal Brasile pubblicata nel numero 8 della nostra rivista ha trovato positivo riscontro da parte dei nostri lettori. Facciamo seguire a questa testimonianza questa proposta interessante della autrice che potrà anche svolgere in proposito un ruolo di coordinamento. L'autrice seguirà inoltre, in una rubrica apposita sulla nostra rivista, lo svolgersi della iniziativa anche nel corso del prossimo anno scolastico.

Penso che la testimonianza di Mirella Nardi sia l'occasione migliore per accogliere il suo appello per i progetti "centro-scuola" dei quali ella parla.

La mia proposta è quella di instaurare dei "gemellaggi" fra scuole italiane e centri-scuola delle favellas.

Mi sembra una fortuna incredibile questa occasione — relativamente facile — di poter "fare qualcosa" per quel famoso Terzo Mondo di cui si parla tanto (e di cui a volte abbiamo paura di sentire parlare perché la situazione là è troppo terribile, perché fa male pensare a quei bambini che soffrono, fa male amare chi non possiamo aiutare).

Qui abbiamo l'occasione di una piccola occasione concreta che può veramente cambiare la vita e le prospettive di centinaia di bambini — e non solo oggi — perché le scuollette, una volta avviate continuano con sovvenzioni comunali, e potranno usufruirne tanti gruppi di bambini in avvicinamento, negli anni a venire.

Si tratta di trovare solidarietà economica per la costruzione dei locali necessari (somme relativamente modeste, soprattutto se confrontate con quelle alle quali siamo abituati in Europa: costruire un Centro-scuola in una favella costa meno che far dipingere l'esterno di una nostra scuola...).

Ma si tratta soprattutto di un discorso molto più ampio, si tratta appunto di quella famosa "Educazione alla Mondialità" che credo sia indispensabile ai nostri figli, ai nostri allievi.

A mio figlio vorrei tanto far capire che per puro caso lui è nato "qui" invece di nascere dalla parte sbagliata del mondo. Lo vorrei infinitamente grato di questo, ma lo vorrei anche coraggioso abbastanza da tener presente "l'altra realtà", continua-

mente e con amore...

"Gemellaggio" significherebbe anche scambio di letterine, di disegni. Il Natale qui sotto la neve, e lì sotto il sole estivo... Le stagioni così diverse, i fiori così diversi, ma anche i volti ed i nomi dei bambini, gli stessi "qui" e "là"... (Disponiamo anche di diapositive che descrivono le piccole vittorie della favella di Mirella, e si potrebbero proiettare).

La terra sulla quale camminiamo ed immergiamo le nostre radici è per tutti la stessa. Ma noi, qui, che siamo così attenti a custodire la nostra vita e la nostra salute, come possiamo non vedere che siamo invece ammalati, ammalati gravemente della loro morte per fame.

Nel corso della mia "militanza pacifista", ho sempre sentito quanto fossero collegate la lotta per la pace e

quella contro le condizioni disumane del Terzo Mondo.

Collegate da certi nessi evidenti come quello dello spreco delle risorse e della scelta "nostra" di spendere miliardi in armamenti mentre stanziiamo — con spirito penosamente "assistenzialistico" — timide percentuali di bilancio per gli "aiuti" e la solidarietà.

Ma anche collegate da nessi più misteriosi, che agiscono per così dire nell'altra direzione, come se quella terribile lesione fatta all'unità dell'essere umano nel lasciar marcire 2/3 dell'umanità in condizioni di sottosviluppo si riverberasse "da noi", nei nostri paesi dell'abbondanza e del superfluo sotto forma di anomalie, di paurose malattie delle quali la bomba atomica, per esempio è il frutto, o meglio il mostruoso bubbone.

Non mi resta che darvi il mio indirizzo: Cristina Graetz, Tel. 06/6877953 c/o Bracco, Piazza Adriana 11, 00193 Roma.

(Per eventuali "referenze", ci si può rivolgere ad Ettore Masina, presidente della "Rete Radio Pesch" della quale faccio parte).



PER CONOSCERE MEGLIO... IL GUATEMALA

LINO RONDA

Gli indiani Quiché occupano un territorio molto vasto del Guatemala, costituito dal Dipartimento di El Quiché e da quello di Totonicapán. Sono più di 500.000, il gruppo etnico più numeroso del paese.

I Quiché sono diretti discendenti dei Maya i quali, al tempo della loro penetrazione nel paese, occuparono una zona ricca di foreste: la parola "quiché", direttamente collegata alla storia, significa "molti alberi". I Quiché sono un popolo portatore di una grande cultura e di grandi tradizioni. Purtroppo la loro storia è simile a quella di molti altri popoli dell'America, che hanno visto cambiare totalmente la propria vita da invasori stranieri che, senza scrupoli, li hanno assoggettati al proprio interesse.

"... Non fu più lo stesso quando giunsero i bianchi. Insegnarono loro la paura e fecero appassire i loro fiori. Per far vivere il proprio fiore saccheggiarono e calpestarono il fiore degli altri..." (dal Chilam Balam di Chumayel - Libro Sacro dei Maya).

Prima di essere conquistati dagli Spagnoli, i Quiché avevano un'economia basata sull'agricoltura, soprattutto sulla coltivazione di mais, legumi, cotone.

La pianta del granoturco era considerata divina, perché, secondo i Quiché, con i semi di mais fu fatto il primo uomo. La coltivavano con venerazione, di cui abbiamo ancora oggi testimonianza attraverso le sculture che ci sono pervenute e che rappresentano principalmente pannocchie, piante di granoturco e metate (la pietra usata dalle donne per impastare la farina di mais).

La società era stratificata in vari livelli, al cui vertice era la casta sacerdotale. Ancora oggi l'autorità india svolge compiti politici e religiosi assieme.

Dopo la conquista, i Quiché divennero lavoratori degli Spagnoli, che si erano appropriati delle ricchezze del sottosuolo e soprattutto delle fertili terre.

Da allora, fino ai giorni nostri, la storia di questo popolo è segnata da una crescente parcellizzazione della terra e — di conseguenza — della comunità che viveva intorno ad essa.

Neppure dopo l'indipendenza, ottenuta nel



XIX secolo, il popolo Quiché è riuscito a riunificarsi ed ora vive, sempre più diviso ed emarginato, in piccoli villaggi che sorgono in campagna o attorno alle città.

In occasione di alcune feste, però, riaffiora l'anima antica del popolo, che si riappropria della sua originale tradizione e dà vita a manifestazioni che ne esprimono lo spirito unitario.

A Chichicastenango, in occasione della festa del patrono, viene organizzata una festa chiamata "Baile del torito", in cui tutti i giovani maschi si trasformano in ballerini, truccati da toro, e ne imitano i movimenti. La città, inoltre, ospita varie feste religiose in cui sono evidenti elementi tradizionali ed elementi cattolici, ad esempio le processioni pa-

squali. I Quiché hanno un'antica cultura religiosa, iniziata, secondo la leggenda, direttamente da VOTAN, colui che capeggiò il popolo durante la penetrazione in Guatemala.

Il testo sacro dei Quiché è il POPOL VUH, costituito da tre libri antichissimi, scritti in quiché, una lingua derivata da quella maya che non utilizzava segni, ma disegni simbolici racchiusi in piccoli spazi.

Questa preghiera, intitolata "Auguri degli antenati Quiché", tratta dal Popol Vuh, esprime sentimenti e desideri comuni a tanti altri popoli.

Particolare risalto merita il verso "che tutti i popoli vivano in pace": un'intuizione antica, di un piccolo popolo, che ha fondamentale valore anche ai tempi nostri.

Auguri degli antenati Quiché

*Oh Zacol, Bitol, Creatore, Modellatore,
Guardaci, ascolta!
Non lasciarci, non abbandonarci!
Oh Signore, che stai nei cieli e sulla terra,
Cuore dei cieli, cuore della terra!
Dacci dei figli,
Dei discendenti,
Che il sole ruoti e ci dia la luce.
Arrivi l'alba, venga il giorno!
Dacci buone strade,
Delle strade ben livellate,*

*Che i popoli vivano in pace,
Che gioiscano per una lunga pace,
Da' loro prosperità,
Dacci una buona vita ed un'esistenza utile!*

Un'ultima annotazione. Tra i Maya, e tra i Quiché in particolare, il senso e il desiderio della libertà era spiccatissimo. Tra i loro dèi c'era il quetzal, l'uccello sacro. Con le sue piume, quelle della coda lunghe un metro, si ornavano il capo. In Guatemala ancora oggi è simbolo della libertà: si dice che il quetzal ami tanto la libertà, che non riesce a sopravvivere se la perde. La bandiera nazionale ha portato, per diverso tempo, la riproduzione del quetzal; l'inno nazionale canta il mitico uccello simbolo del desiderio più profondo del popolo Quiché:

*"Tra le maestose Ande
e l'onda di due mari
e voli di cocciniglie
tu sogni il bel quetzal.
Sogni l'uccello indio
che vive sul tuo stemma,
librato più in alto del condor
protegge la tua terra.
In alto più dell'aquila
con tutte le sue ali,
e in cielo porti te,
o Guatemala,
il tuo nome immortale."*

Fonti:

"Atlante del Mondo", Ed. Europeo.
"Calendario Atlante de Agostini", Ist. Geog. De Agostini.
Géze, Lacoste, Valladao: "Mappamondo", Ed. Herodote.
"Gaion, Zardi "Popoli diversi", Ed. SAIE.
J. Hersch, "Il diritto di essere uomo", Ed. SEI.
W. Westphal, "I Maya, antichi e moderni schiavi", SugarCo Ed.

Scheda del paese

1. Capitale: Guatemala (710.000 ab.).
2. Superficie: 108.899 kmq (un terzo dell'Italia).
3. Popolazione: 7.800.000 (come Emilia e Toscana insieme).
4. Densità di popolazione: 71 ab./kmq (Italia 189).
5. Variazione annua popolazione: + 220.000.
6. Gruppi etnici: Amerindi 50%, Meticci 30%, Creoli ed Europei 20%.
7. Lingua: ufficiale lo spagnolo; tra gli Amerindi sono parlati 23 dialetti indiani.
8. Religione: Cattolica.
9. Unità monetaria: quetzal (circa 2.000 lire italiane).
10. Aspettativa di vita: 59 anni.
11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, il Guatemala occupa il 69° posto (Italia 7°) con 8,570 miliardi di dollari; in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, il 105° (Italia 37°). Classifica aggiornata al 1981.
12. Popolazione attiva: Agricoltura 55%, Industria e miniere 18%, Servizi 27%.
13. Agricoltura: è la principale risorsa del paese. Avendo conservato strutture neocoloniali, è caratterizzata da gravi squilibri: latifondi ad alta produttività sono frammischiati ad una miriade di piccoli appezzamenti dove gli Indios praticano l'agricoltura di sussistenza.
Il 50% delle terre seminate produce mais, il 15% caffè.
L'esportazione del caffè, nel 1983, ha assicurato una resa pari al 4% del prodotto nazionale lordo.
Altre colture sono quelle dello zucchero, delle banane e del cotone.
14. Miniere ed Industrie: in Guatemala esistono modeste quantità di petrolio: nel 1984 ne sono state estratte 250 mila tonnellate.
La principale industria è quella agroalimentare, per l'80% in mano a multinazionali americane.

15. Cultura: Analfabeti 48,7% (secondo la stima di esperti, 60%); scolarizzati di 1° grado 45%; scolarizzati di 2° e 3° grado 6%.
16. Del prodotto nazionale lordo, l'1,2% viene utilizzato per l'Educazione, l'8,2% per la Difesa. Non è disponibile il dato riguardante la Sanità.
17. Ordinamento dello Stato:

Il Guatemala è una repubblica unitaria di tipo presidenziale, indipendente dal 1821. In base alla Costituzione del 1966, il Presidente della Repubblica è anche Capo del Governo ed esercita il potere esecutivo con l'ausilio di ministri da lui nominati. È eletto a suffragio universale e dura in carica 4 anni.

La funzione legislativa spetta al Congresso, composto da 61 membri, eletti a suffragio universale, che durano in carica 4 anni.

Il 4 novembre 1985, il candidato della Democrazia Cristiana, Vinicio Cerezo, ottiene il 40% dei voti alle elezioni presidenziali, mentre il candidato sostenuto dall'esercito, Jorge Carpio Nicolle, ne ottiene solo il 20%. Cerezo viene eletto Presidente della Repubblica e si insidia il 14 gennaio 1986.

I mezzi di informazione internazionali sembrano dimenticare il Guatemala. Eppure in questa nazione si sono manifestate le più gravi tensioni politiche, militari e sociali dell'America Latina.

Negli ultimi 10 anni, la popolazione del Guatemala ha contato 100.000 desaparecidos. Secondo la famosa teoria del domino, questo paese è una delle pedine più importanti della regione. "Se anche il Guatemala" disse la signora Kirkpatrick, ambasciatore americano all'ONU "dovesse sottrarsi all'influenza statunitense, le fiamme della sovversione potrebbero estendersi al Messico, e da lì affacciarsi sul Rio Grande del Sud."

La repressione della guerriglia populista nel Quiché è stata sanguinosissima. Armati ed addestrati da Israele, i soldati applicano tecniche antisovversio-

ne molto brutali. Finora, però, invano. Al regime guatemalteco la guerriglia costa moltissimo. La prima conseguenza di questa situazione esplosiva è il crollo dell'industria del turismo, un tempo veramente florida. Nel 1979 il turismo fruttò al Guatemala entrate per 82 milioni di dollari. Nel 1984 questa preziosa voce della bilancia dei pagamenti è crollata a 8 milioni di dollari.

18. Secondo Freedom House, il Guatemala è un paese "non libero". Amnesty International è preoccupata per la sorte degli oppositori che vengono torturati e assassinati.



Paola Capel Badino: «Io e l'albero della vita».

La pace è solidarietà

Qualche anno fa è emersa chiara nella coscienza umana la convinzione che non ci possa essere pace nel mondo se non c'è giustizia. Facciamo conto che per miracolo tacevano tutti i cannoni, e ogni arsenale militare si dissolvesse nel nulla, e si disinnescassero irreversibilmente tutti gli ordigni di morte, e si vanificasse dalla prima all'ultima ogni arma nucleare, e che tutti i soldati della terra tornassero a casa con il certificato di congedo illimitato, e le cartoline precetto divenissero pezzi rari, rintracciabili soltanto nelle mostre filateliche, ma poi che gli uomini rimanessero nelle sperequazioni in cui si trovano, che le ingiustizie continuassero indisturbate a discriminare i popoli, e la fame ad uccidere gli innocenti: non ci sarebbe pace nel nostro pianeta, perché la pace senza giustizia è tragica illusione.

Oggi però nella coscienza umana e cristiana stanno emergendo altri interrogativi: quando finalmente giustizia sarà fatta in ogni angolo della terra ci sarà per ciò stesso la pace?; quando cioè le ricchezze del mondo saranno equamente distribuite e nessuno eserciterà sull'altro soprusi economici, e non ci saranno più popoli egemoni e popoli subalterni, sarà finito il nostro impegno per la pace?; e quando neppure più un bambino morirà di stenti, ed ogni uomo sarà garantito nella esistenza più dignitosa, e Terzo e Quarto Mondo saranno diventate terminologie preistoriche che fine faranno i movimenti per la pace?; scioglieranno le file e apriranno magari una sezione accanto a quella dei combattenti e reduci dell'ultima guerra mondiale?

Lo so: le domande possono sembrare ingenuità o paradossali, ma servono a farci capire che se la pace non è solo silenzio delle armi, essa non è neppure semplice raggiungimento della giustizia; e che, se per simboleggiare la pace non basta un fucile spezzato, non è neppure sufficiente aggiungerci accanto una bilancia con i piattelli in equilibrio.

No! La pace è comunione, non è l'isolamento di chi non manca di nulla ma ha bisogno di tutto; non è la quiete lunare di tanti bunker allineati al cui interno, sepolti vivi nelle agiatezze e comodità, si aggirano uomini-larva incapaci di comunicare. Pace è solidarietà col prossimo; è insonnia perché la gente stia bene; è condividere col fratello gioia e dolori, progetti e speranze; è portare gli uni il peso degli altri, con la tenerezza del dono; è attesa irresistibile di incontri festivi; è ansia di sabati senza tramonto da vivere insieme sul cuore della terra, magari trafitti da un raggio di sole — come nei versi dei poeti — in attesa dell'ultima sera, che ci introdurrà nella domenica eterna, di cui la pace che possiamo sperimentare quaggiù è solo un pallido segno.

La pace è conquista

Occorre, forse, una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un dato, ma una conquista; non un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno; non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo. La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia; esige alti costi di incomprensione e di sacrificio; rifiuta la tentazione del godimento; non tollera atteggiamenti sedentari; non annulla la conflittualità; non ha molto da spartire con la banale "vita pacifica"; non elide i contrasti; espone al rischio di ingenerosi ostracismi; postula la radicale disponibilità a perdere la pace, per poterla raggiungere.

Sì, la pace, prima che traguardo, è cammino; e per giunta cammino in salita. Vuol dire, allora, che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi; i suoi percorsi preferenziali e i suoi tempi tecnici; i suoi rallentamenti e le sue accelerazioni; forse anche le sue soste. Se è così, occorrono attese pazienti. E sarà beato, perché operatore di pace, non chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito, ma chi parte con il miraggio di una meta sempre gioiosamente intravista, anche se mai — su questa terra, s'intende — pienamente raggiunta.

Mons. Antonio Bello
Presidente di Pax Christi

Cem mondialità

Fui invitato al loro pranzo,
ero curioso e un po' affamato.
Il menù fu ricco, gli ospiti gentili.
Mangiai a sazietà le pagine saporite
con tante portate a base di pace,
condita con tutti gli aromi
della convivialità.
Mi prenotai, sicuro,
per il successivo banchetto
della solidarietà.

Mario Del Re - Faenza

Termina con questo numero l'annata
CEM 1985/86.

Cogliamo questa graziosa poesia di
Mario per esprimere il nostro augurio a
tutti gli amici di poter continuare a cam-
minare insieme.

AMARE È CONDIVIDERE

Se tu credi
che ogni uomo è tuo fratello,
Se tu sei deciso
a metterti in ascolto di lui,
Se tu sei disposto
a non bruciare le tappe,
Se tu sei pronto a ricevere quanto a dare,
Se la tua fede si traduce in azioni,
allora tu sei chiamato a giocare
un ruolo di "partner".
Cioè hai la vocazione di mostrare
un volto fraterno ad altri popoli,
e di mostrare al tuo paese
il volto fraterno di quei popoli.
Ma la lotta per una maggiore
giustizia e solidarietà
nel nostro ambiente e nel nostro mondo intero
non potrà mai essere opera di uno solo,
o di pochi!
perché "nessuno libera un altro,
nessuno si libera da solo.
Gli uomini si liberano INSIEME".

Paolo Freire

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione
allo Sviluppo del Centro di Educazione Mondialità
pubblicato in collaborazione con CARITAS ITALIANA